

**IMMIGRAZIONE E MODELLI FAMILIARI. I PRIMI RISULTATI DI UNA RICERCA  
EMPIRICA SULLA COMUNITÀ ISLAMICA DI COLLE VAL D'ELSA E SULLA COMUNI-  
TÀ CINESE DI SAN DONNINO.**

*Fabio Berti*

**INDICE**

Premessa

1. Aspetti generali della ricerca e caratteristiche del campione
  - 1.1. Diversità tra le diversità
  - 1.2. Immigrazione o diaspora?
  - 1.3. Lo svolgimento della ricerca
  - 1.4. Le caratteristiche *morfologiche* del campione
  - 1.5. Condizioni abitative e permessi di soggiorno
2. La famiglia nel contesto migratorio
  - 2.1. Famiglia e immigrazione
  - 2.2. Modelli familiari e diversità culturali
  - 2.3. Due realtà familiari a confronto
  - 2.4. Le aspettative familiari sui figli

**PREMESSA**

Con questo quaderno presentiamo i primi risultati di una ricerca ancora in corso di svolgimento su due comunità di immigrati in Toscana, trattando alcuni aspetti specifici che le caratterizzano, in particolare quelle che riguardano i modelli familiari nelle culture di provenienza e il ruolo della famiglia nella realtà migratoria.; prima di affrontare gli aspetti empirici è apparso doveroso richiamare l'attenzione su alcuni punti che descrivono le aree di insediamento delle diverse comunità e sottolineare la metodologia adottata e le difficoltà metodologiche che abbiamo incontrato durante la fase di rilevazione *entrando* direttamente nelle due comunità, le unità sociali di riferimento degli immigrati.

Da un punto di vista geometrico, più ci si eleva, più si alza il punto da cui si osserva e più tutto sembra sempre più avvicinarsi, in un gioco di prospettive che fa perdere il senso dei confini, delle differenze e dei particolari. Questo è un po' quello che avviene parlando di immigrazione "in generale", anche quando il discorso teorico, peraltro necessario e indispensabile fondamento di qualsiasi passo successivo, raggiunge elevati livelli di organicità e di

esaustività di contenuti con un indubbio rigore scientifico; le interpretazioni che ne scaturiscono gettano le basi, teoriche appunto, per tutti i successivi interventi conoscitivi particolari.

Spostandoci verso il basso prendono forma le differenze e i confini, che mettono in evidenza quanto sia variegato il mondo dell'immigrazione e come troppo spesso si tenda a generalizzare questo fenomeno e le sue problematiche. La vita quotidiana e le dinamiche sociali interne alle singole comunità immigrate in Italia quando sono state oggetto di attenzione da parte della ricerca sociologica lo sono state in maniera ridotta rispetto alla ricerca sull'immigrazione nel suo complesso. E' come se si conoscessero abbastanza bene le caratteristiche principali di un "arcipelago" e scarsamente quelle delle singole isole o sottosistemi di isole che lo compongono, lo definiscono e lo fanno riconoscere come tale<sup>1</sup>. Inoltre le ricerche svolte sulle singole comunità generalmente si sono limitate a proporre il quadro osservato della sola comunità studiata, senza prendere in considerazione affinità o differenze con altre comunità di immigrati.

Anche noi all'inizio di questa ricerca ci siamo chiesti se esistono davvero le comunità immigrate e se abbia senso e valore studiarle come tali o se invece siano unità fittizie che trovano posto soprattutto nell'immaginario collettivo e rappresentano un comodo espediente, adottato in special modo dalle istituzioni pubbliche, per evitare di analizzare i rapporti di potere che fanno sì che alcune diversità degli individui siano isolate, gerarchizzate ed assunte come base per trattamenti isolati<sup>2</sup>. La risposta che ci siamo dati è che *di fatto* le comunità di immigrati esistono ed è giusto e proficuo capirne i meccanismi di integrazione interni ma è altrettanto interessante capire le reali differenze che intercorrono tra le varie comunità per individuare alcuni punti di intervento specifici per raggiungere l'integrazione soddisfacente.

Alcuni sostengono come l'applicazione del concetto di comunità sia piuttosto "ambiguo" per almeno tre ordini di motivi<sup>3</sup>: in primo luogo perché non

---

<sup>1</sup> Cfr., F. Carchedi, La presenza cinese in toscana. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali, in G. Campani, F. Carchedi, A. Tassinari (a cura di), L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1994, p.41.

<sup>2</sup> Cfr., A. Ceccagno, Introduzione a A. Ceccagno (a cura di), Il caso delle comunità cinesi, Armando, Roma, 1997. Anche l'autrice si dà una risposta affermativa, nella misura in cui si riconosca al concetto di comunità una natura descrittiva e non normativa, anche se non possiamo escludere l'esistenza di conflitti.

<sup>3</sup> Cfr., U. Enwereuzor, Stereotipi e pregiudizi nelle interazioni tra immigrati e autoctoni, in A. Ceccagno, Il caso delle comunità cinesi, op.cit., p.177.

sarebbe possibile sapere quali diversità tra comunità possano essere prese in considerazione e non potremmo sapere in quali contesti e con quali frequenze le persone agiscono come appartenenti ad una comunità e non come singoli portatori di bisogni e di risorse. In secondo luogo presupporre un certo grado di omogeneità interna alle singole comunità, non corrisponderebbe a realtà ed anzi ciò non farebbe che aumentare la conflittualità. Infine questa concezione comunitaria riproporrebbe un modello etnocentrico in cui la comunità di maggioranza, quella degli autoctoni, “*studia*” e si interessa delle minoranze in quanto “diverse rispetto ad una *normalità* rappresentata da se stessa”. Da parte nostra nessuno dei motivi addotti ci spingono a rinunciare al concetto di comunità, anche se queste considerazioni devono far riflettere sul significato da attribuirgli: per quanto riguarda il primo punto si intuisce come ciò valga per ogni contesto sociale, cioè in ogni ambiente in cui sia inserito un soggetto non possiamo sapere quanto sia il sistema che ne disciplina l’agire o quanto sia la conseguenza di una libera scelta individuale. Per il secondo punto le critiche possiamo ritrovarle in generali considerazioni sul sistema sociale, vale a dire nessun sistema sociale è completamente omogeneo e privo di conflittualità interne; solo il terzo punto è la critica più interessante, anche se carica di una impronta ideologica. Sta sia al ricercatore stabilire i contenuti del concetto di comunità, sia al politico o comunque al referente istituzionale garantire che l’utilizzo del concetto di comunità comporti la marginalizzazione e l’esclusione delle stesse.

“La verità è che siamo ancora in una fase di passaggio verso il consolidamento di una coscienza individuale e collettiva che comprenda l’*altro*, realmente *diverso*, nella configurazione della *propria* posizione nel mondo e nella formazione della stessa *identità* personale”<sup>4</sup> e riferirsi alla comunità ci aiuta in questo percorso conoscitivo, se vogliamo, come fa Barsotti, considerare le migrazioni come strumento di sviluppo e di contatto tra culture diverse ed interagenti, “capaci di generare sinergie e feed-back positivi per un radicale ripensamento del ‘senso’ della società globale contemporanea”<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr., M.A. Toscano, Prefazione a O. Barzotti (a cura di), Dal Marocco in Italia, Angeli, Milano, 1994, p.9.

<sup>5</sup> Cfr., O. Barzotti (a cura di), Dal Marocco in Italia, Angeli, Milano, 1994, p.12.

## 1. *Aspetti generali della ricerca e caratteristiche del campione*

### 1.1. Diversità tra le diversità

Lo spunto che ha dato il via a questo lavoro è la banale ma troppo spesso trascurata constatazione dell'*esistenza di diversità tra le diversità*: è nato un interesse a verificare sul campo quanto e come queste diversità si integrano *diversamente* nella società italiana. Ci siamo chiesti quanto e come le differenze culturali esistenti tra i gruppi di immigrati influenzano la loro integrazione in Italia. Una delle ipotesi iniziali era che le caratteristiche culturali degli immigrati condizionano il loro inserimento, sia nel breve che nel lungo periodo, ipotizzando che “la traiettoria sociale e culturale del migrante ha una sua portata euristica non trascurabile nella misura in cui mette in risalto le risorse di cui è dotata una popolazione”<sup>6</sup>. Non ci siamo limitati a questo, perché un'altra domanda ha seguito subito quella che riguardava le caratteristiche degli immigrati, necessaria anche a mettere sullo stesso piano immigrati e italiani riguardante la non omogeneità delle realtà sociali italiane benché all'interno di una stessa regione. La domanda era sostanzialmente questa: il processo di integrazione degli immigrati è diverso in contesti socio-economici e urbanistici diversi? E ancora: come e quanto questi contesti incidono, anche psicologicamente, sugli immigrati nel loro rapporto con la società italiana?

La scelta è caduta su due comunità di immigrati, una più caratterizzata in senso culturale e religioso e l'altra più in senso etnico ed economico, inserite in altrettanti contesti urbanistici, uno caratterizzato dalla realtà di un Comune medio-piccolo, l'altro dalla periferia urbana di una grande città, entrambi collocati nell'Italia centrale e precisamente in Toscana. La ricerca è stata condotta sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino. Anche se non incrociati tra di loro (per completare la casistica siamo consapevoli del fatto che avremmo dovuto fare un passo successivo e analizzare una comunità islamica inserita in una grande città e viceversa una comunità cinese in un contesto urbano medio piccolo) abbiamo analizzato tuttavia una rappresentativa significativa della complessità del fenomeno

---

<sup>6</sup> Cfr., J.P. Hassoun, Uscire dalla Cina. Premesse di un progetto sociale, in *La Critica Sociologica*, n. 117-118, 1996. Per l'autore il progetto prima e la migrazione poi, risaltano ancora di più nel soggetto l'insieme delle sue forze culturali che agli occhi del ricercatore si fanno ancora più facilmente reperibili.

migratorio, che ha permesso da una parte di confermare alcuni aspetti già chiariti in altre ricerche condotte su singole comunità ma anche di mettere in luce alcune caratteristiche che possono emergere solo con l'analisi comparativa.

Prima di procedere con l'esposizione dei risultati della ricerca sembra doveroso soffermarsi sul quadro socio-economico ed urbanistico delle realtà in cui è stata condotta, delineandone le caratteristiche principali e il perché abbiamo scelto proprio questi due contesti.

Colle Val d'Elsa è un Comune della provincia di Siena situato a circa 20 chilometri a nord del capoluogo, lungo la superstrada Siena-Firenze, immerso nell'ambiente culturale e paesaggistico della Toscana. Dal punto di vista demografico è un Comune anomalo rispetto al resto della provincia che negli ultimi anni sta conoscendo un continuo calo del saldo nati/morti, assistendo ad una continua diminuzione della popolazione e al suo rapido invecchiamento: quest'ultimo aspetto vede la provincia di Siena nei primi posti sia nel contesto regionale che in quello nazionale. Al contrario il Comune di Colle Val d'Elsa è caratterizzato da un continuo e costante aumento di popolazione e nel 1997 ha superato i 18.000 abitanti. Ciò è in gran parte dovuto non tanto al saldo nati/morti ma piuttosto dal saldo migratorio: grazie ad una politica urbanistica che ha visto l'edificazione, a distanza di circa 15 anni dalla prima, di una nuova zona ad edilizia popolare (le cosiddette "zone 167"), sono state rese disponibili una considerevole quantità di abitazioni (oltre 600!) a prezzi "stracciati" nei confronti del mercato abitativo di tutta la provincia, richiamando in un primo tempo, durante la fase di edificazione, un numero consistente di operai e manovali dalle regioni dell'Italia del sud<sup>7</sup>, in particolare dalla provincia di Caserta. In un secondo tempo oltre a molte famiglie degli operai che nel frattempo si erano trasferite stabilendosi definitivamente a Colle si è assistito ad un arrivo di famiglie e in special modo di giovani coppie, dai comuni limitrofi e dallo stesso capoluogo "invitati" dall'accessibilità dell'acquisto di una casa<sup>8</sup>. Diciamo questo perché l'abi-

---

<sup>7</sup> Molti lavori sono stati eseguiti da ditte in subappalto impiegando lavoratori in nero; non pochi erano extracomunitari, anche se non esistono studi precisi sull'entità del fenomeno. Sappiamo solo che è ancora in corso di svolgimento un lavoro commissionato dalla CNA locale ad un gruppo di antropologi dell'Università di Siena teso a ricostruire l'influenza delle imprese del sud nell'edilizia locale.

<sup>8</sup> A titolo informativo, si pensi che i prezzi erano contenuti tra il 1.800.000 e i 2.200.000 al metro quadrato mentre di norma anche a Siena raramente si trovavano appartamenti nuovi a meno di 3 milioni 3milioni e mezzo.

tazione, come vedremo più avanti, è un problema centrale per molti immigrati e la sua soluzione non dipende solo dalle politiche urbanistiche locali, anche quando queste permettono una offerta significativa sul mercato, perché spesso gli immigrati sono fuori da questo mercato.

Anche la situazione economica e occupazionale è particolare rispetto al resto della provincia: qui ci troviamo “in pieno nord-est”, come ricorda spesso uno dei responsabili del sindacato. La disoccupazione oscilla attorno al 3-3,5%, il che equivale a dire che attualmente non esiste anche se negli anni a cavallo tra lo scorso decennio e l'attuale non pochi sono stati i momenti di tensione e di crisi economica e occupazionale. Alla media e grande industria si accompagna tutta una serie di realtà economiche fatte di piccola imprenditoria artigianale che spazia in molti settori produttivi e si concentra nelle lavorazioni metalmeccaniche, nell'edilizia (anche se oggi le sue potenzialità non sono sfruttate al massimo) e nella lavorazione del legno. Da colloqui con responsabili sindacali e operatori dei vari settori emerge anche l'esistenza di un vivace “sommerso” che più che essere strutturato sul territorio, si intensifica in particolari periodi produttivi per rispondere alle esigenze del mercato.

Per quanto riguarda la presenza straniera residente, Colle è caratterizzato da due fasi diverse, in parte in linea con l'andamento nazionale e in parte in virtù della posizione geografica cara agli stranieri europei da oltre un secolo. Fino all'inizio degli anni novanta dire “straniero” equivaleva a richiamare l'attenzione sui tedeschi, gli inglesi, gli olandesi o gli svizzeri che avevano deciso di stabilirsi definitivamente o per parte dell'anno nei casolari isolati sparsi sul territorio e che facevano la loro comparsa in “città” solo per l'ordinaria amministrazione. Così l'appellativo straniero non assumeva mai connotazioni dispregiative o diminutive dello *status* di cittadino ma caso mai richiamava l'attenzione su particolari caratteristiche comportamentali o sull'abbigliamento giudicato di volta in volta “strano”, “strampalato”, “alternativo”, ma sempre con un gusto di piacevole comprensione se non di complicità, tanto che era apprezzato dalla collettività essere amici di stranieri ed anzi ciò faceva aumentare il proprio prestigio sociale. In genere si trattava (e del resto si tratta ancora per quanto riguarda questa fascia particolare di stranieri) di persone occupanti *status* socio economici alti piuttosto che medi, ricchi professionisti, artisti o pensionati agiati che sceglievano la Toscana come seconda patria, prendendovi spesso anche la residenza<sup>9</sup>. Questa conce-

---

<sup>9</sup> In buona parte si deve agli stranieri il recupero e la valorizzazione delle campagne della zona, che in seguito ai processi di urbanizzazione degli anni '50 erano avviate ad un rapido

zione decisamente positiva sulla figura dello straniero cambia nel corso degli anni '80, con l'arrivo dei primi extracomunitari, che all'inizio erano i cosiddetti "vu' cumprà" marocchini.

Si trattava in genere di venditori ambulanti che nel periodo invernale, alla fine di una stagione trascorsa sulle spiagge tirreniche, ricercavano "nuove piazze" dove poter continuare a svolgere la loro attività. Erano comunque poche unità, che corrispondevano alla tipologia del maschio-solo-musulmano. Le cose cambiano nei primi anni '90, e da allora si assiste ad un continuo arrivo di cittadini extracomunitari come si può vedere dalla Tab.1:

Tab.1: l'immigrazione nel Comune di Colle Val d'Elsa\*

Provenienza per nazionalità	1994		1995		1996		1997	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
Albania	21	7,61	33	10,58	73	17,63	92	20,40
Senegal	24	8,70	26	8,33	32	7,73	29	6,43
Marocco	38	13,77	41	13,14	56	13,53	59	13,08
Tunisia	25	9,06	26	8,33	33	7,97	34	7,54
Altri paesi di cultura musulmana	4	1,45	3	0,96	3	0,72	6	1,33
Comunitari	44	15,94	47	15,06	53	12,80	52	11,53
Altro	120	43,48	136	43,59	164	39,61	179	39,69
Totale immigrazione	276	100	312	100	414	100	451	100

\* Fonte: anagrafe del Comune di Colle Val d'Elsa – nostra elaborazione

A fianco alla tradizionale immigrazione dai paesi nordafricani, in particolare dal Marocco e dalla Tunisia e da una costante presenza di cittadini senegalesi, si assiste ad un vertiginoso aumento della presenza di albanesi che in quattro anni (1994-1997) passano dal 7% del totale al 20%. A parte il fenomeno albanese, dai dati emerge una situazione piuttosto equilibrata: solo la presenza percentuale di cittadini comunitari ha subito negli ultimi anni una lieve flessione mentre per le altre nazionalità, nonostante l'aumento in termini di valore assoluto, continuano ad essere rappresentate percentualmente allo stesso

---

declino. Se da una parte hanno avuto la fortuna di occupare molte delle zone più belle architettonicamente e paesaggisticamente, dall'altra hanno certamente il merito di averle salvate dalla distruzione e dal degrado. E questa doppia considerazione è riconosciuta anche a livello popolare e se gli stranieri spesso sono accusati di aver preso "il meglio" si riconosce anche il loro ruolo di valorizzatori delle campagne toscane.

modo ed oggi l'immigrazione rappresenta a Colle Val d'Elsa circa il 2,5% della popolazione (un valore più alto rispetto alla media provinciale che si aggira sul 2,3%).

Un aspetto che non può non essere preso in considerazione riguarda la distribuzione per sesso come si può vedere dalla Tab.2:

Tab.2: l'immigrazione nel comune di Colle Val d'Elsa per sesso\*

Paesi	1994				1995				1996				1997			
	Maschi		Femmine		Maschi		Femmine		Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Albania	20	12,82	1	0,83	25	14,79	8	5,59	52	23,01	21	11,17	63	25,61	29	14,15
Senegal	24	15,38	0	0,00	26	15,38	0	0,00	32	14,16	0	0,00	29	11,79	0	0,00
Marocco	24	15,38	14	11,67	25	14,79	16	11,19	37	16,37	19	10,11	41	16,67	18	8,78
Tunisia	19	12,18	6	5,00	19	11,24	7	4,90	25	11,06	8	4,26	26	10,57	8	3,90
Altri paesi di cultura musulmana	3	1,92	1	0,83	2	1,18	1	0,70	2	0,88	1	0,53	3	1,22	3	1,46
Altro	66	42,31	98	81,67	72	42,60	111	77,62	78	34,51	139	73,94	84	34,15	147	71,71
Totale immigrazione	156	100,00	120	100,00	169	100,00	143	100,00	226	100,00	188	100,00	246	100,00	205	100,00

\* Fonte: anagrafe del comune di Colle Val d'Elsa – nostra elaborazione



Il dato più eclatante, che è quello che a noi interessava, evidenzia quanto le donne sono sotto rappresentate nelle maggiori comunità di immigrati e in particolare fra coloro che provengono dai paesi musulmani. La maggior parte delle donne straniere proviene dai paesi comunitari e comunque europei, in special modo dall'Europa dell'est, o dall'Asia e dall'America del sud, soprattutto dal Brasile anche se negli ultimi anni si assiste ad una continua inversione di tendenza, in special modo per quanto riguarda la presenza di donne albanesi che in 4 anni passano da meno dell'1% del totale al 14%<sup>10</sup>.

Un discorso molto diverso deve essere fatto per la realtà sociale di San Donnino che è una frazione del Comune di Campi Bisenzio situato alla periferia di Firenze lungo l'asse che collega il copoluogo toscano a Pistoia. Diverso sarà anche il modo di affrontare questa ricostruzione, meno esaustiva anche perché ormai su San Donnino esistono già numerose pubblicazioni.

E' difficile ricostruire una realtà socio-economica particolare di San Donnino senza riferirsi all'intera area della periferia nord-ovest di Firenze, tra l'aeroporto, le autostrade, la ferrovia ecc., collocato nel triangolo Firenze-Prato-Pistoia. In effetti San Donnino è conosciuto ed è passato alla ribalta delle cronache quasi esclusivamente per l'immigrazione a cui deve la sua celebrità (se si tralascia la presenza di un inceneritore, peraltro ormai chiuso da

---

<sup>10</sup> Senza commentare ulteriormente, riportiamo in nota l'andamento dell'immigrazione in un Comune limitrofo a quello di Colle Val d'Elsa cioè Poggibonsi. Questo perché da una parte l'immigrazione tra i due comuni è molto legata, e in special modo si può osservare come a Poggibonsi si distribuiscono maggiormente i senegalesi mentre a Colle marocchini e tunisini; dall'altra anche il sistema economico e il mercato dell'occupazione conosce forti interdipendenze, anche se Poggibonsi ha circa 30.000 abitanti. Inoltre, fino alla recente apertura di una sala di preghiera anche a Poggibonsi, la sola moschea disponibile era a Colle e quindi si assisteva a continui spostamenti dovuti alle esigenze del culto.

Tab.3: l'immigrazione nel Comune di Poggibonsi

Paesi di provenienza	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Albania	0	10	18	27	37	53	128	184
Senegal	7	36	71	78	92	102	123	146
Marocco	3	11	13	12	29	35	49	51
Tunisia	4	8	11	14	15	22	35	35
Altri paesi di cultura musulmana	5	5	4	4	2	2	3	5
Comunitari	56	51	52	31	41	53	54	51
Altro	76	86	114	68	121	153	186	189
Totale immigrazione	151	207	283	261	349	420	578	661

diverso tempo, adibito allo smaltimento dei rifiuti urbani dell'area fiorentina che per anni è stato al centro di polemiche politiche e ambientali a non finire). Come ricorda anche il sindaco di Campi Bisenzio, negli ultimi mesi del 1991 a San Donnino arrivarono i giornalisti dei più importanti quotidiani e settimanali italiani, oltre a televisioni nazionali e europee e San Donnino fu polemicamente “ribattezzato” San Pechino<sup>11</sup>. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 il quartiere è stato interessato dall'arrivo di centinaia, o forse migliaia, di cittadini cinesi che, come emerge ancora dalle parole del sindaco, rappresentava “un'immigrazione anomala”. San Donnino è stato l'epicentro storico dell'insediamento abitativo e produttivo della comunità cinese in Toscana che per tutti gli anni '80 si è concentrata quasi esclusivamente in quest'area<sup>12</sup> tanto che secondo alcuni in certi periodi e in certe particolari strade i cinesi erano in maggioranza rispetto alla popolazione locale<sup>13</sup>.

A causa della particolare complessità delle caratteristiche dell'immigrazione cinese a San Donnino rispetto alla realtà di Colle Val d'Elsa, avrebbe poco senso soffermarsi sui dati anagrafici, ancora troppo imprecisi per ricostruire la situazione quantitativa, ed infatti quasi nessuno degli studi esistenti corre il rischio di sbilanciarsi sulla quantità reale della popolazione cinese e molta più attenzione è invece rivolta nei confronti dei censimenti delle unità produttive<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr., Introduzione a Associazione Servim-Comune di Campi Bisenzio (a cura di), *I Cinesi e le istituzioni locali nella zona di San Donnino*, Brozzi, Osmannoro, Idest, Firenze, 1997.

<sup>12</sup> A partire dagli anni '90 la concentrazione dei cinesi inizia piano piano ad allentare la morsa su San Donnino ed a spostarsi sui comuni limitrofi, in particolare il Comune di Prato dove oggi vive l'altra grande comunità cinese in Toscana. Sugli aspetti quantitativi dell'immigrazione cinese a Prato cfr., A. Marsden, *Banca dati sulla comunità cinese: problemi di rilevazione ed ambiti di indagine*, in A. Ceccagno (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi*, op.cit.. Recentemente nuovi flussi stanno interessando altri comuni fino a poco tempo fa del tutto estranei al fenomeno: alcuni ancora confinanti con Firenze, altri collocati lungo la direttrice Firenze-Pisa (in particolare Empoli e Vinci).

<sup>13</sup> Seppure non ci siano dati ufficiali che testimoniano queste cifre che peraltro sembrano veramente esagerate, ci sono al contrario dichiarazioni rilasciate dallo stesso sindaco di Firenze. Cfr., L. Zambelli, *San Donnino tabù. “Via da qui duemila cinesi”*, in *La Repubblica*, 21-22 luglio, 1991.

<sup>14</sup> Dalle iscrizioni alla Camera di commercio risulta che alla fine del 1991 le aziende di proprietà di cittadini cinesi erano 186 (il 12,2% di quelle presenti nell'area) e di queste il 48% nel Comune di Campi Bisenzio. Una indagine successiva fatta solo nel Comune di

Per quanto la comunità cinese dell'area fiorentina non sia fra quelle di più vecchia data stabilitesi in Italia è tuttavia una fra le più interessanti e "difficili da studiare e da indagare" ed è quella che ha suscitato più problemi nel territorio di insediamento. Fino a primi anni '80 i cinesi presenti in provincia di Firenze erano quasi tutti concentrati nel capoluogo e la loro consistenza si aggirava sulle 1.500-2.000 persone, frutto di due successive ondate migratorie. La prima sviluppatasi nel secondo dopoguerra e composta in prevalenza da imprenditori della ristorazione, da artigiani e commercianti impiegati nel settore della pelle. La seconda risultava invece formata da due distinte componenti: una arrivata direttamente dalla Cina, in particolare familiari e parenti richiamati dal primo nucleo e l'altra proveniente da alcuni paesi europei<sup>15</sup>. Solo con la Legge 943/86 si ha un primo riscontro ufficiale della consistenza quantitativa dei cinesi, che al novembre 1989 risultavano 1.239, poco meno del 10% dell'intera immigrazione in provincia di Firenze e comunque risultavano la prima comunità in assoluto. Alla fine del 1991, sempre in provincia di Firenze, i permessi di soggiorno rilasciati ai cinesi risultavano 2.554, restando il gruppo nazionale più numeroso e gli unici, assieme a marocchini e albanesi a subire un netto incremento quantitativo. L'anno successivo i cinesi regolarmente soggiornanti in Toscana risultano 3.494 e di questi l'82% si concentrano nella provincia fiorentina dove rappresentano il 10,5% dell'immigrazione presente<sup>16</sup>. Nei cinque anni successivi questa presenza si è più che raddoppiata tanto che a fine '97 risultavano in Toscana 7.781 cinesi, l'8,8% del totale e secondi solo alla presenza albanese

---

Campi Bisenzio relativo alle imprese operanti nel settore pelli e cuoio rilevava che su un totale di 223 aziende (+17,4% rispetto al 1991) quelle a titolarità cinese rappresentavano quasi il 60% con una crescita rispetto a due anni precedenti del 63% (le ditte italiane invece subiscono un calo del 10,2%, risultando ora quantitativamente minoritarie). Solo nel quartiere di San Donnino e nell'area circostante sono stati censiti sulla base delle iscrizioni alla Camera di commercio 113 aziende di proprietà di cittadini cinesi con 595 addetti. Sempre dalla stessa rilevazione risulta che le ditte di abbigliamento e confezioni sono 63, il 26,9% del totale, mentre un sola ditta a proprietà cinese è impegnata nel settore tessile, uno dei settori trainanti dell'economia locale (sono 447 le imprese che si occupano di tessile)<sup>14</sup>. Inoltre l'attività imprenditoriale cinese è ancora molto attiva nel suo settore più tradizionale, quello della ristorazione tanto che nell'area fiorentina si contano circa 20 ristoranti con un numero di occupati che si aggira sulle 300 persone.

<sup>15</sup> Cfr., A. Tassinari, L'immigrazione cinese a Firenze, in *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1994, p.107.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p.108-109.

che in questi anni ha raggiunto quasi le 9.000 unità<sup>17</sup>. Come abbiamo ricordato sopra la concentrazione nella zona di San Donnino si è allentata rispetto agli anni passati e si è anzi registrato un forte calo della presenza cinese sia regolare che irregolare<sup>18</sup>. Al 21-5-1997 su un totale di 36.107 abitanti del Comune di Campi Bisenzio i cinesi erano 547 (281 maschi e 266 femmine) rappresentando l'1,5% della popolazione; tuttavia il rapporto cinesi/residenti aumenta di molto in certe frazioni del Comune come per esempio nel quartiere di San Donnino dove vive la maggior parte dei cinesi residenti nel Comune.

Dal punto di vista socio-economico la zona è caratterizzata dal cosiddetto distretto industriale secondo la definizione data da Becattini, vale a dire "un'entità socio territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto (...) la comunità e le imprese tendono, per così dire, a interpenetrarsi a vicenda"<sup>19</sup>. Nel distretto ognuno trova un "adatto" inserimento nel mercato del lavoro, spesso con orari più lunghi della media e si verifica un elevato grado di mobilità dal lavoro dipendente al lavoro autonomo a quello imprenditoriale. La conoscenza dei processi produttivi risulta diffusa e ciò favorisce la capacità di innovazione adattiva; i legami comunitari sono così forti che costituiscono addirittura una via per aggirare il razionamento del credito assegnato dal sistema creditizio ufficiale ai soggetti ritenuti inaffidabili.

La zona è storicamente interessata dalla lavorazione della pelle, dal settore delle confezioni e soprattutto dal settore della borsetteria; tuttavia durante gli anni '80 si è registrato un cambiamento della collocazione settoriale dell'offerta e della domanda di lavoro per quanto riguarda la manodopera locale. E' emersa una terziarizzazione dell'occupazione e dell'offerta di lavoro associata ad una perdita di peso del settore industriale, che ha visto costante-

---

<sup>17</sup> Cfr., Caritas di Roma, Immigrazione. Dossier statistico '97, Anterem, Roma, 1997, p.340. Tuttavia dai colloqui con i dirigenti della comunità cinese e con alcuni operatori che si occupano di servizi agli immigrati a San Donnino è emerso come la realtà sia quantitativamente maggiore rispetto ai dati ufficiali ed è plausibile parlare di oltre 10.000 cinesi.

<sup>18</sup> Diversi fattori hanno influito sulla redistribuzione degli immigrati cinesi nelle diverse aree urbane, non ultimi l'insorgere di processi espulsivi dalle zone più congestionate sia messi in atto dalla popolazione locale, sia dall'amministrazione comunale, sia attraverso un controllo più stretto sulle attività economiche.

<sup>19</sup> Cfr., G. Becattini, Modelli locali di sviluppo, Il Mulino, Bologna, 1989.

mente diminuire la sua quota di addetti, soprattutto quella operaia, a favore di un aumento dell'occupazione impiegatizia in special modo nella pubblica amministrazione<sup>20</sup>. Inoltre è costantemente diminuito tutto il lavoro a domicilio svolto dalle donne di San Donnino che si era sviluppato proprio in questo settore favorendone il suo sviluppo economico.

## 1.2. Immigrazione o diaspora?

Se dal punto di vista socio-economico e urbanistico le aree di insediamento delle due comunità presentano considerevoli differenze ed anche la tipologia migratoria non offre molti spunti di similitudine, come metteremo in evidenza nel corso della ricerca, un aspetto che invece accomuna la comunità cinese e la comunità musulmana è, come è stato ribadito da più parti, la caratteristica di diaspora che li riguarda entrambi<sup>21</sup>. Consapevoli dell'origine ebraica del concetto di diaspora intesa come fatto esclusivamente ebraico<sup>22</sup>, per certe caratteristiche peculiari dell'immigrazione cinese e di quella musulmana sembra possibile utilizzare il concetto di diaspora per interpretare e per leggere alcuni aspetti dei fenomeni prodotti<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr., E. Calistri, Il mercato del lavoro nell'area fiorentina, in IRES Toscana, Ripensare la città ripensare il sindacato, EMF, Firenze, 1990.

<sup>21</sup> Sul concetto di diaspora applicato alle migrazioni contemporanee si può vedere: A. Medam, Diaspora/Diasporas. Archétype et typologie, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, n.9 (1), 1993; G. Simon, Les diasporas maghrébines et la construction européenne, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, n.6 (2), 1990; C. Saint-Blancat, L'islam della diaspora, Ed. Lavoro, Roma, 1995; G. Campani, F. Carchedi, G. Mottura (a cura di), La diaspora cinese, in *La critica sociologica*, n.117-118, 1996; G. Campani, La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni contemporanee, in G. Campani, F. Carchedi, A. Tassinari (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, op.cit.; R. Cohen, Notions of Diaspora: Classical, Modern, and Global, comunicazione presentata al convegno *Emerging Trends and Major Issues in Migration and Ethnic Relations in Western and Eastern Europe*, seminario internazionale organizzato dall'Unesco-Cree, Redcliffe House, 5-8 novembre 1993.

<sup>22</sup> Cfr., *Enciclopedia ebraica*, voce diaspora, Marietti, Genova, 1995; S.N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica*, Donzelli, Roma, 1993; D. Bidussa, *Ebrei moderni*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1989.

<sup>23</sup> Non mancano tuttavia coloro che non condividono questo approccio e rifiutano l'utilizzo del termine diaspora riferito in particolare alle migrazioni del sud est asiatico perché troppo legato alla storia ebraica. Cfr., Wang Gung, *Greater China and the Chinese Overseas*, in *The China Quarterly*, dicembre 1993. Inoltre secondo Live il concetto di diaspora non

Oggi infatti ci si riferisce alla diaspora per definire “qualsiasi comunità lontana dal paese d’origine, che esprima una rivendicazione identitaria”; così le diaspore diventano “il risultato delle migrazioni internazionali” dal momento in cui le esperienze migratorie di cui ci stiamo occupando richiedono “un riconoscimento della propria identità sia nel paese di accoglienza sia nel paese di origine”<sup>24</sup>. Il criterio fondamentale comune a tutte le esperienze di diaspora consiste nel mantenimento dei legami “materiali e simbolici” con la comunità di provenienza, mentre invece se avviene l’assimilazione alla cultura del paese di approdo non si può parlare di diaspora<sup>25</sup>. Uno degli elementi che più caratterizzano sia l’immigrazione cinese che quella musulmana è l’intensità delle relazioni, simboliche e reali, che intercorrono tra immigrati e il paese di origine. Mottura riferendosi alla diaspora cinese, e vedremo come le stesse caratteristiche possono essere ritrovate nell’immigrazione musulmana, sottolinea come tra gli elementi che caratterizzano una diaspora si ritrovano “la salvaguardia d’una identità nazionale e lo sviluppo di una potente identità comunitaria transnazionale; ovvero la coscienza e il sentimento di appartenere ad un unico gruppo quanto al riferirsi ad un territorio e ad una società d’origine, ma anche (e sempre di più, col procedere della dispersione) il sentimento di appartenere ad una medesima entità sociale in un certo senso a-territoriale. E’ propria delle diaspore una sorta di trascendenza dell’identificazione nazionale-territoriale verso una visione di sé come condizione per così dire *extraterritoriale*”<sup>26</sup>.

---

può essere applicabile alla realtà migratoria cinese ( e la critica sarebbe espandibile anche alle migrazioni islamiche) perché ipotizza un’interruzione dei contatti con il luogo di origine con la conseguenza di veder emergere una relazione “mitica” con il paese di provenienza e, anche per quanto ci riguarda, questo non è né il caso dei cinesi né dei musulmani che in genere come vedremo sono o nordafricani o senegalesi, che hanno sempre mantenuto forti contatti con la madrepatria. Cfr., Live Yu-sion, *La Diaspora chinoise en France*, tesi di dottorato in sociologia, EHESS. Paris, 1991.

<sup>24</sup> Cfr., G. Campani, *La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali*, op.cit., p.26.

<sup>25</sup> Secondo Saint-Blancat la sopravvivenza della diaspora è condizionata dalla sua capacità di conquistare due tipi di legami: 1) saper mantenere la sua specificità nei confronti della società ospite; 2) prendere le distanze dalla società di origine per poter scegliere le proprie strategie di integrazione, nonché i propri criteri di identificazione e di socializzazione. Cfr., C. Saint-Blancat, *L’islam della diaspora*, op.cit., p.16-17.

<sup>26</sup> Cfr., G. Mottura, *Multipolarità della diaspora o radicamento nel tessuto sociale*, in A. Ceccagno, *Il caso delle comunità cinesi*, op.cit., p.17.

Secondo Cohen ci sono sette criteri principali per verificare se una comunità di immigrati fa parte di una diaspora, e cioè: 1) il grado di dispersione; 2) il trauma collettivo dovuto alla miseria, alla sovrappopolazione o ad altre calamità; 3) il livello culturale riferito anche alla presenza o meno di ceti intellettuali (che nel nostro caso possono essere anche religiosi); 4) l'inserzione economica articolata, con una forte presenza nei servizi (sia per la comunità che fuori di essa); 5) una relazione difficile con la maggioranza; 6) il trascendimento delle frontiere nazionali; 7) la promozione di un movimento di ritorno (sia di beni e di rimesse che di persone)<sup>27</sup>. Questi criteri sembrano applicabili ad entrambe le tipologie migratorie prese in considerazione, sebbene alcuni aspetti possano avere più o meno rilevanza nelle due comunità. Per quanto riguarda la diaspora islamica, benché manchi ovviamente un luogo unico di provenienza è lo stesso concetto di *umma*, la comunità religiosa, che invece esprime l'idea di una comunità di credenza slegata da qualsiasi base territoriale, ad eccezione dei luoghi santi come La Mecca o Medina e la solidarietà transnazionale, tipica dell'esperienza della diaspora, si lega con la molteplicità delle modalità di appartenenza<sup>28</sup>.

La scelta delle due comunità è stata dettata dalla volontà di fare ricerca su "ambienti" fortemente caratterizzati dal punto di vista culturale, anche se naturalmente all'interno delle stesse comunità non possono non mancare differenze anche significative e chiaramente non tutti i cinesi di San Donnino vivono lo stesso legame con la Cina e la cultura cinese così come non tutti i membri della comunità islamica di Colle Val d'Elsa vivono l'islam allo stesso modo, con implicazioni anche sul piano dell'integrazione.

### 1.3. Lo svolgimento della ricerca

Già dalle fasi preparatorie della ricerca e dai primi colloqui informali con alcuni personaggi privilegiati, esperti conoscitori di ciò che intendevamo studiare, è emerso che le profonde differenze esistenti tra le due comunità rendevano necessario ripensare alcune modalità della stessa ricerca. Infatti oltre ai colloqui mirati con i responsabili delle due comunità e con gli operatori italiani, si voleva procedere somministrando un questionario ad un campione di 50 persone per ognuna delle due comunità, un numero ritenuto non ampio ma in grado di permettere una conoscenza attendibile e precisa delle

---

<sup>27</sup> Cfr., R. Cohen, *Notions of Diaspora: Classical, Modern, and Global*, op.cit..

<sup>28</sup> Cfr., C. Saint-Blancat, *L'islam della diaspora*, op.cit., p.23.

realità migratorie e che soprattutto avrebbe permesso di condurre personalmente le interviste (vista anche la scarsa disponibilità di mezzi!). Una volta preparato il questionario e “provato” con alcune interviste di verifica condotte con persone di entrambi i gruppi di immigrati, è subito stato chiaro come si dovessero differenziare alcune domande e le modalità di somministrazione, tanto che alla fine possiamo vedere che sono emerse due ricerche svolte in maniera diversa.

Per quanto riguarda la comunità cinese i problemi principali sono venuti da alcuni tratti caratteristici della cultura cinese che non mancheremo di sottolineare e che rendevano quasi impossibile procedere: 1) le difficoltà linguistiche; 2) l'estrema timidezza e riservatezza dei cinesi che hanno un senso della *privacy* particolarmente accentuato e differenziato rispetto ai canoni occidentali. L'esperienza diretta e le indicazioni dei responsabili della comunità e degli operatori ai quali ci siamo rivolti hanno confermato l'estrema improbabilità di riuscire a trovare disponibilità da parte dei singoli soggetti a farsi intervistare. Avevamo di fronte due ipotesi se volevamo comunque capire le peculiarità dell'integrazione dei cinesi di San Donnino: la prima vedeva limitare la ricerca all'analisi di dati di seconda mano supportati dalle interviste a personaggi privilegiati. La seconda, che è quella che abbiamo scelto, ci è stata offerta dalla parrocchia di San Donnino e dal Servim, l'Associazione per il servizio immigrati con sede a San Donnino, grazie all'interessamento di don Giovanni Momigli e di suor Amalia, ai quale vanno i nostri ringraziamenti.

Nel periodo in cui veniva definito il quadro della ricerca iniziavano i corsi di alfabetizzazione per cinesi tenuti da suor Teresina, una cinese di Hong Kong che si è gentilmente offerta di fare da interprete e da garante per la somministrazione del questionario che si è tenuta durante il corso (parte del questionario era stato nel frattempo tradotto in cinese)<sup>29</sup>. Fin dall'inizio è stato evidente che questa via avrebbe comportato dei rischi, sia per la scelta obbligata del campione, rappresentato appunto dai partecipanti al corso di italiano, sia per i rischi circa l'attendibilità delle risposte dovuto al particolare rapporto intervistato/intervistatore. Per quanto riguarda il primo inconveniente, dai colloqui fatti con gli operatori è emerso tuttavia che il campio-

---

<sup>29</sup> Solo 10 questionari sono stati somministrati personalmente sempre all'interno delle iniziative della parrocchia di San Donnino, con l'ausilio indispensabile di suor Amalia che in questo caso mi aveva presentato e in qualche modo dava garanzie sul mio conto, con gravi difficoltà dovute ancora alla lingua.



ne era comunque ampiamente rappresentativo della comunità cinese, almeno per gli immigrati in regola con i permessi di soggiorno. Il limite del campione è quello di essere sbilanciato verso fasce di età più giovani anche se la sua rappresentatività è stata confermata sia dal confronto con i dati di altre ricerche sia dalla distribuzione socio-anagrafica della comunità cinese. Per quanto riguarda il secondo limite invece non sappiamo quanto realmente possa avere inciso sui risultati: noi abbiamo soltanto potuto garantire la riservatezza e l'anonimato del questionario, così come l'uso esclusivamente aggregato dei dati raccolti e abbiamo escluso dal computo tutti i questionari palesemente inattendibili e quelli compilati solo parzialmente. Certo, resta il dubbio che alcune risposte possano essere state date in modo "interessato" o "distratto", anche se abbiamo riscontrato una certa serietà da parte dei nostri intervistati. Rimane comunque un "timore" di fondo a rilasciare qualsiasi tipo di informazione e alla fine i questionari ritenuti validi sono stati 53 (11 invece quelli scartati).

La comunità islamica ha evidenziato problemi di altro genere rispetto a quelli emersi con la comunità cinese anche se nel complesso, trascorsi i primi momenti di incomprensione reciproca, tali problemi non si sono tradotti in difficoltà insuperabili e il questionario utilizzato è stato quello che avevamo preparato. Il primo scoglio trovato è stato quello di conquistare la fiducia e la stima dei dirigenti della comunità stessa, poco abituati alla presenza di estranei: non credo di esagerare dicendo come a livello di Centro Culturale Islamico (non a livello personale), se escludiamo le visite su invito di alcuni amministratori locali, la presenza costante di un occidentale non musulmano rappresentava una vera novità. Inoltre tale presenza inizialmente, nonostante gli sforzi compiuti per spiegare che si trattava di una "ricerca sociologica" che intendeva capire la loro realtà, e di immigrati e di musulmani a Colle Val d'Elsa, non era compresa ed anzi fraintesa, tanto erano i loro sforzi nel tentativo di dimostrare la superiorità dell'islam invece di esporre le problematiche o le caratteristiche della vita in Italia. Almeno siamo riusciti a far comprendere che la ricerca non avrebbe fornito risposte immediate alle esigenze e ai bisogni individuali ma avrebbe invece permesso una conoscenza obiettiva dell'esperienza vissuta dall'immigrato e che forse questo avrebbe consentito una migliore interazione e integrazione sia con gli amministratori locali che con gli autoctoni. Si tratta della prima ricerca condotta sulla comunità islamica e sugli immigrati a Colle Val d'Elsa.

E' stato importante chiarire che la presenza di un ricercatore non era dettata da una probabile "conversione" personale ma da un interesse per la "comprensione" della realtà musulmana a Colle Val d'Elsa, dopo di che abbiamo potuto procedere agevolmente. I dirigenti del Centro si sono interes-

sati a comunicare i motivi e le finalità della ricerca ai suoi frequentatori e a chiedere la disponibilità di farsi intervistare. Nonostante molti non avessero capito, almeno prima dell'intervista, di che cosa si trattasse tutti gli interpellati hanno acconsentito all'intervista e alla fine abbiamo raccolto 56 questionari; solo una persona ha rifiutato di rispondere al questionario, offrendo però la sua disponibilità per un colloquio approfondito. Tutte le interviste sono state svolte personalmente, spiegando di volta in volta alcuni concetti difficili o addirittura nuovi: sebbene le difficoltà linguistiche siano minori rispetto a quelle dei cinesi, una cosa sono i contenuti linguistici necessari per la vita quotidiana altra cosa, per quanto avessimo semplificato al massimo la terminologia e le strutture grammaticali, è rispondere ad un questionario.

#### 1.4. Le caratteristiche *morfologiche* del campione

Iniziamo l'analisi dei dati vedendo le caratteristiche morfologiche del campione. Innanzi tutto specifichiamo le nazionalità dei frequentatori del Centro culturale islamico (da ora in poi ci limiteremo a chiamarlo Centro) che rappresenta continuamente un'occasione di riflessione perché è come se all'interno della comunità fossero presenti costantemente due anime, quella nord-africana, fatta soprattutto da marocchini, tunisini, egiziani, ecc. e che è maggioritaria, e quella senegalese. Come si vede dalla Tab.4 riportata, quasi tutte le interviste sono state effettuate con marocchini e senegalesi.

Tab.4: provenienza per nazionalità dei frequentatori del Centro

Paese di provenienza	Val.ass.	%
Marocco	26	46,43
Senegal	20	35,71
Tunisia	4	7,14
Egitto	2	3,57
Palestina (con passaporto Israeliano)	2	3,57
Ex Jugoslavia	2	3,57
Totale	56	100,00

Le altre nazionalità sono marginali per numero complessivo di presenze al Centro ma proporzionalmente significative rispetto alla loro reale consistenza sul territorio: escluso il caso dei tunisini, che nonostante siano la terza nazionalità (34 iscritti in anagrafe) per numero complessivo, al Centro sono

sotto-rappresentati. Al contrario coloro che non possono contare su una rete di amicizie di connazionali “investono”, sia emotivamente che per l’impegno e il ruolo svolto all’interno dell’associazione, di più sul Centro, come è il caso degli egiziani e dei palestinesi.

Il primo aspetto eclatante è rappresentato dal fatto che i dirigenti del Centro non sono né marocchini né senegalesi ma le due persone maggiormente responsabili, sia della vita religiosa e dell’organizzazione del culto che degli aspetti sociali e per i rapporti esterni e con le amministrazioni locali, sono proprio un egiziano e un palestinese<sup>30</sup>, dotati entrambi di un certo carisma personale. Tuttavia non abbiamo mai riscontrato che ciò comportasse un problema perché come ci hanno spiegato più volte l’Islam non conosce confini statuali o differenze nazionali ma è solo *l’umma* a rappresentare la vera comunità di appartenenza.

I cinesi di San Donnino e in generale quasi tutta l’immigrazione cinese presente in Italia provengono dalla regione cinese dello Zhejiang, che si estende su un territorio di circa 101.000km<sup>2</sup> con una popolazione di di circa 40.700.000 (censimento del 1989) e la cui densità si aggira intorno alle 400 persone per km<sup>2</sup>, tra i valori più alti di tutta la Cina<sup>31</sup>. La regione è caratterizzata da una vasta area montagnosa interessata da coltivazioni a terrazzo e da un’area, minore per estensione rispetto alla precedente, fatta di altopiani e di pianure. In generale i cinesi presenti in Italia provengono da questa seconda area e soprattutto dalla municipalità di Wenzhou, le zone maggiormente dinamiche dal punto di vista economico e produttivo (su questo torneremo più avanti, a proposito della struttura economica che si sono dati i cinesi in Italia).

Per quanto riguarda la ripartizione per sesso abbiamo visto dalla Tab.2 che a Colle Val d’Elsa l’immigrazione proveniente dai paesi di cultura musulmana è caratterizzata da una forte asimmetria verso il sesso maschile, anche se i principali paesi di provenienza degli immigrati presentano specificità marcate per quanto riguarda la presenza femminile; a Colle, se non è

---

<sup>30</sup> Inoltre alcuni venerdì abbiamo potuto incontrare un iraniano residente a Siena dai primi anni ’70 e che a quanto ci è stato possibile capire ha un ruolo di primo piano per quanto riguarda l’amministrazione del Centro ma non è presente quotidianamente come gli altri dirigenti.

<sup>31</sup> Enciclopedia Britannica, Britannica World Data, 1989, Enciclopedia Britannica, London, 1990, p.574 e segg.

presente nessuna donna senegalese, si registra invece un 30% di donne tra coloro che provengono dal Marocco e un 24% tra i tunisini. Eccetto il caso senegalese (a livello nazionale il 5% dell'immigrazione senegalese è fatta da donne), i valori della presenza femminile sono superiori a quelli nazionali del 10% per i marocchini e del 8% per i tunisini e ciò evidenzia un'immigrazione matura, stabilizzata e con progetti migratori che non rinunciano alla ricostituzione della famiglia. Tuttavia al Centro la presenza femminile è ampiamente sottorappresentata tanto che siamo riusciti a intervistare solo 4 donne (il 7% del totale) grazie all'interessamento di un giovane amico marocchino che ci ha dato la possibilità di incontrare alcune parenti e conoscenti<sup>32</sup>.

Questa enorme sproporzione tra uomini e donne non è stata invece rilevata tra i cinesi ed il campione risulta composto dal 58% maschile e dal 42% femminile esattamente in linea con la distribuzione per sesso dei cinesi a livello nazionale (in Italia le donne cinesi sono circa il 43% rispetto ai connazionali maschi). Non abbiamo incontrato nessun problema aggiuntivo riguardo alle donne sia per le interviste svolte da noi che per quelle condotte dalla suora che ci ha confermato di non aver trovato particolari ostacoli rispetto a quelli evidenziati sopra che valgono tanto per i maschi quanto per le femmine.

Ancora notevoli differenze sono emerse riguardo alle fasce di età dei membri delle due comunità, come possiamo vedere dalla Tab.5:

Tab.5: fasce di età del campione

Fasce di età	Comunità islamica		Comunità cinese	
Fino a 20	6	10,71	18	33,96
21 – 25	7	12,50	17	32,08
26 – 30	18	32,14	9	16,98
31 – 35	9	16,07	8	15,09
36 – 40	12	21,43	0	0,00
Oltre 41	4	7,14	1	1,89
Totale	56	100,00	53	100,00

I cinesi sono decisamente più giovani rispetto agli immigrati di Colle, con una maggiore concentrazione sulle fasce d'età più basse, comunque generalmente al di sotto dei 30 anni. Se a livello nazionale la struttura per classi

<sup>32</sup> Anche altre ricerche hanno evidenziato la maggiore difficoltà di raggiungere la parte femminile dell'immigrazione a cultura arabo-musulmana. Per restare in Toscana, la ricer-

di età dei cinesi è caratterizzata da una maggiore concentrazione nella fascia compresa tra i 25 e i 44 anni in Toscana e in particolare nell'area fiorentina le classi più numerose risultano quelle comprese tra i 20 e i 29 (e quella che non supera i 4 anni, generalmente proprio i loro figli nati in Italia)<sup>33</sup>. Quindi i nostri timori iniziali relativi ad uno sbilanciamento del campione verso fasce d'età troppo giovani si sono rilevati infondati perché questa è proprio una delle caratteristiche dell'immigrazione cinese a Firenze. Al contrario gli immigrati che frequentano la moschea sono distribuiti su tutte le fasce d'età, in particolare tra i 26 e i 40 anni.

Certamente ciò è in relazione ad un altro aspetto che differenzia i due campioni e in genere evidenzia due tipologie legate alla storicità dei flussi migratori dai diversi paesi di provenienza. La Tab.6 specifica la durata della permanenza in Italia del campione:

Tab.6: permanenza in Italia del campione

Presenza in Italia	Comunità islamica		Comunità cinese	
Meno di 3 mesi	0	0,00	11	20,75
Circa 6 mesi	0	0,00	9	16,98
Circa 1 anno	0	0,00	19	35,85
Circa 2 anni	0	0,00	9	16,98
Circa 3 anni	4	7,14	3	5,66
Circa 4 anni	6	10,71	1	1,89
Da oltre 5 anni	46	82,14	1	1,89
Totale	56	100,00	53	100,00

I musulmani di Colle proprio perché in genere provengono dai paesi con una tradizione migratoria verso l'Italia ormai consolidata, possono vantare

---

ca di Barsotti sull'immigrazione marocchina a Livorno ha costruito un campione dove la componente femminile era del 6% di fronte ad una consistenza reale relativa ai permessi di soggiorno del 11%. In questo caso Barsotti attribuiva la sottorappresentazione femminile al fatto che il campione era sbilanciato verso la parte attiva della popolazione, dove la presenza delle donne è ancora più bassa che nella popolazione complessiva. Cfr., O. Barsotti (a cura di), *Dal Marocco in Italia*, Angeli, Milano, 1994, p.27. Noi non possiamo fare nostra questa spiegazione perché l'indagine non riguardava "lavoratori" ma membri di una comunità, tuttavia anche questa rilevazione la dice lunga sulla condizione della donna musulmana in Italia.

<sup>33</sup> Cfr., F. Carchedi, *La presenza cinese in toscana. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali*, op.cit, p.54.

una presenza di lungo periodo rispetto alla situazione cinese. La grande maggioranza degli immigrati intervistati a Colle è in Italia da oltre 5 anni anche se sono arrivati nella cittadina toscana solo in un secondo momento, mentre invece il gruppo più consistente dei cinesi è in Italia da circa un anno. In parte, come abbiamo già accennato, è dovuto dalla scelta obbligata del campione che proprio perché “trovato” tra coloro che frequentano corsi di alfabetizzazione si concentra sugli arrivi più recenti; ma in parte dipende invece dalle caratteristiche dell’immigrazione cinese, un’immigrazione ancora giovane e con molte potenzialità di espandersi ancora nel corso dei prossimi anni. Il confronto tra l’età e la durata del soggiorno in Italia ci dice che dalla Cina oggi si parte giovanissimi, mentre invece per quanto riguarda i musulmani possiamo affermare che oltre a trattarsi di una migrazione più matura, sembra che i più giovani siano meno interessati all’Islam.

La composizione del campione secondo il titolo di studio segnala di nuovo una non omogeneità tra i due gruppi di intervistati (Tab.7):

Tab.7: titolo di studio del campione

Titolo di studio	Comunità islamica		Comunità cinese	
Nessuno	12	21,43	5	9,43
Elementare	4	7,14	6	11,32
Licenza media	18	32,14	35	66,04
Diploma di scuola media superiore	22	39,29	6	11,32
Laurea	0	0,00	1	1,89
Totale	56	100	53	100

tra i musulmani è maggiore la percentuale di coloro che non hanno nessun titolo di studio ma anche di coloro che sono in possesso di un diploma che in Italia corrisponde a quello di scuola media superiore (si tratta in genere di un *baccalauréat*, secondo il sistema scolastico francese). Il gruppo nordafricano e in particolare i marocchini risultano più scolarizzati rispetto al gruppo dei senegalesi tanto che dei 12 che hanno dichiarato di non essere in possesso di nessun titolo di studio, 10 sono proprio senegalesi. Al contrario, i due terzi dei cinesi possiede l’equivalente (per numero di anni di frequenza scolastica) del nostro diploma di scuola media inferiore e risultano più istruite le donne rispetto agli uomini tanto che l’unico cinese che ha dichiarato di avere una cultura universitaria è una donna. Nel complesso siamo apparentemente in presenza di un campione abbastanza istruito anche se rimangono delle riserve per quanto riguarda la qualità dell’insegnamento

ricevuto, da una parte per la mancanza di parametri di riferimento e dall'altra a causa del ruolo significativo, specie per i marocchini, della scuola coranica di cui non sappiamo giudicare il "valore" secondo il concetto di istruzione occidentale.

Tuttavia l'impressione che ci siamo fatti dopo mesi trascorsi al Centro parlando con gli immigrati è che, nonostante i titoli di studio, siamo in presenza di un'immigrazione poco "colta", che si limita a ricercare le spiegazioni dei fenomeni naturali ed anche sociali nella lettura coranica o in ciò che viene riferito dai responsabili del Centro che svolgono una funzione di intermediazione con il mondo esterno. Gli unici due laureati che abbiamo incontrato al Centro non sono stati intervistati: uno è un medico italiano, l'unico convertito all'Islam della zona e l'altro è il marocchino che ha rifiutato l'intervista, come avevamo accennato, e che proprio durante i mesi di rilevazione stava lavorando per la costituzione dell'associazione dei marocchini che in qualche modo avrebbe segnato una frattura con il Centro, fino a quel momento l'unico punto di ritrovo "ufficiale", anche se particolare, per tutta la comunità marocchina di Colle.

#### 1.5. Condizioni abitative e permessi di soggiorno

La condizione abitativa e il permesso di soggiorno sono gli aspetti importanti sia sul piano sostanziale sia sul piano formale che rappresentano i requisiti dell'integrazione. Fin dall'inizio sono emerse differenze importanti per quanto riguarda la situazione abitativa tra le due comunità e anche tra i differenti gruppi etnici dei frequentatori del Centro, in relazione alla situazione familiare e allo stato di famiglia.

L'aspetto più eclatante, anche se siamo consapevoli di non scoprire niente di nuovo, è la contiguità ambiente di lavoro-ambiente di vita e la stretta relazione tra situazione professionale e situazione abitativa all'interno della comunità cinese. Il 20% degli intervistati abita infatti in case di proprietà del datore di lavoro e addirittura il 17% vive con il datore di lavoro e la sua famiglia e in molti casi la localizzazione abitativa coincide con quella aziendale. Mentre gli altri immigrati dell'area fiorentina sono diffusi su tutto il territorio i cinesi, soprattutto tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 si sono concentrati in poche strade, soprattutto nelle zone dei capannoni industriali lasciati liberi dagli imprenditori e dagli artigiani locali che grazie agli affitti esorbitanti "imposti" ai cinesi hanno potuto contenere e far fronte alla crisi economica che in quegli anni interessava il settore della pelletteria e delle confezioni. Ciò ha sfavorito la popolazione locale che ha visto diminuire

l'interesse imprenditoriale degli artigiani locali che comunque traevano grossi vantaggi economici dall'affitto dei capannoni; grazie a maggiori controlli effettuati dalle forze di polizia e dagli incaricati di controllare le condizioni igienico-sanitarie, in seguito alle lamentele della popolazione locale "infastidita" anche dai rumori provenienti dai capannoni nelle ore notturne e grazie alle politiche urbanistiche dello stesso Comune di Campi Bisenzio, negli ultimi anni la sovrapposizione casa laboratorio è in diminuzione.

La "particolare" tipologia abitativa dei cinesi ha suggerito di evitare domande relative alla qualità dell'abitazione e agli oggetti, tipo elettrodomestici, posseduti perché gli operatori sociali con i quali abbiamo parlato e che conoscono bene la situazione, ci hanno spiegato che per i cinesi ammettere ad estranei di vivere in condizioni talvolta peggiori di quelle vissute in Cina prima di emigrare è un motivo di frustrazione e può suscitare sentimenti di "offesa".

Il 18% dei cinesi abita in alloggi di proprietà di privati ed un altro 18% in alloggi messi a disposizione dagli enti religiosi. Questo secondo dato sembra sovrastimare la realtà dell'offerta effettiva e delle possibilità degli enti religiosi, ma può essere spiegato in due modi: o gli intervistati hanno confuso la reale proprietà o disponibilità dell'alloggio da parte della chiesa che magari si è adoperata per trovarlo e ha solo svolto un'azione di mediazione, o si ha un alto indice di frequenza alle iniziative organizzate dalla parrocchia tra coloro che vivono in abitazioni messe a disposizione degli enti religiosi, anche in segno di riconoscenza. Solo uno tra coloro che abbiamo intervistato ha dichiarato di vivere in una casa di sua proprietà ma l'aspetto più significativo è che il 34% ne vorrebbe acquistare una. Il 35% vive con la sua famiglia. Oltre al fatto che ci troviamo di fronte ad un'immigrazione che non ha particolari problemi economici ed anzi ha soddisfatto i bisogni elementari, quelli cioè di cui si parla di solito quando ci riferiamo all'immigrazione come il lavoro e la casa, emerge già da queste prime considerazioni come siamo in presenza di un'immigrazione fortemente motivata e interessata a rimanere stabilmente in Italia tanto da essere disposti a farvi investimenti importanti. Più di una persona, tra quelle intervistate, ha fatto notare che se molte famiglie non hanno particolari problemi ad investire 25 o 30 milioni necessari per fare entrare illegalmente in Italia un parente, avrebbero ancora minori difficoltà a reperire il denaro necessario per acquistare una casa. Un freno alle reali disponibilità economiche viene dalla legislazione italiana che rende molto difficoltoso far diventare proprietari immobiliari i cittadini extracomunitari. Questo genera un forte senso di insicurezza, soprattutto nelle generazioni più giovani e si può vedere da alcune esperienze fatte con studenti cinesi



delle scuole medie che partecipavano ad un laboratorio multiculturale<sup>34</sup>. Tuttavia, come fa notare uno dei membri più autorevoli della comunità cinese di San Donnino, si vive nei capannoni anche per scelta personale o per strategie familiari: una delle caratteristiche dei cinesi è quella di fare molti “conti” e sanno che vivere nel capannone fa risparmiare molto, non solo l'affitto ma anche la benzina, il riscaldamento, ecc. Inoltre evitare gli spostamenti per recarsi a lavorare comporta un risparmio di tempo che offre la possibilità di lavorare altre ore in più e quindi di arricchirsi più velocemente.

La situazione abitativa degli immigrati di Colle presenta invece tutt'altre caratteristiche, anche in relazione alla dislocazione delle abitazioni sul territorio. Come abbiamo visto i cinesi almeno negli anni scorsi si sono caratterizzati per la concentrazione abitativa in poche strade di San Donnino situate nel centro del paese; al contrario tra coloro che frequentano il Centro il 32% vive fuori dal centro cittadino e tra questi solo il 56% dichiara di recarsi in paese ogni giorno. Così il 14% dell'intero campione si reca in paese solo due o tre volte alla settimana se non addirittura una sola volta, in genere per recarsi alla sala di preghiera del Centro il venerdì. Questo gruppo è composto quasi esclusivamente da senegalesi che tendono a vivere in modo più appartato anche rispetto agli altri frequentatori del centro; in effetti i marocchini preferiscono abitare in paese ed anche coloro che abitano fuori vi si recano quotidianamente. Vivere in campagna per gli immigrati extracomunitari ha un significato assai diverso rispetto a quello che ha per gli stranieri comunitari dei quali abbiamo parlato all'inizio. Per gli extracomunitari abitare in campagna corrisponde a vivere nelle stesse condizioni che si potrebbero trovare nelle periferie delle zone industriali: case malsane, fatiscenti, piene di umidità e talvolta ancora prive di servizi igienici, con l'aggiunta di una *marginalizzazione territoriale* che accresce le difficoltà di integrazione. Vivere fuori dal paese vuol dire perdere di visibilità, che se

---

<sup>34</sup> Cfr., M. Omodeo, *Studenti cinesi nella scuola italiana: ritardo scolastico ed obiettivi limitati*, in A. Ceccagno, *Il caso delle comunità cinesi*, op.cit., p.204-205. L'autrice riporta una sua esperienza fatta durante l'orario del laboratorio interculturale e del laboratorio bilingue Cospe presso la scuola media “Malaparte” di Prato nell'anno scolastico 1994/95 svolto con un gruppo di insegnanti. Una delle esperienze riportate riguarda il rapporto tra gli studenti e la loro abitazione, tanto che invitati a disegnare la loro casa non solo molti hanno commentato di non avere una casa ma hanno detto di non poterla neppure immaginare perché non potranno mai averne una.

da una parte può far comodo per nascondere alcune irregolarità relative ai permessi di soggiorno o per il lavoro, dall'altra esclude dalla vita sociale del luogo in cui si vive.

Alcuni immigrati, quelli con i quali siamo entrati più in confidenza, si sono dichiarati disponibili anche ad occupare abusivamente delle case, qualora venissero a conoscenza di abitazioni di proprietà del Comune o di altri enti pubblici "vuote" o comunque non affittate, per richiamare l'attenzione su di loro e per smuovere l'amministrazione; gli amministratori comunali, da parte loro, hanno confermato di essere ben a conoscenza della situazione di alcune famiglie di immigrati poiché si recano periodicamente presso gli uffici pubblici per fare le richieste per l'attribuzione di alloggi popolari, ma nonostante tutta la buona volontà sono in condizioni di non poter soddisfare le loro richieste.

Il 93% di loro vive in alloggi di proprietà di privati e solo il 7% (si ricordi che era il 17% per i cinesi) in alloggi messi a disposizione da enti religiosi, mentre nessuno vive in abitazioni del datore di lavoro (19% per i cinesi). Coloro che vivono nella casa messa a disposizione dalla chiesa locale sono tutti senegalesi, che secondo gli operatori della Caritas da una parte danno maggiori garanzie e dall'altra sono anche coloro che si rivolgono di più ed hanno un rapporto migliore con l'organizzazione di volontariato. Anche per quanto riguarda il nucleo dei conviventi, coloro cioè che vivono sotto lo stesso tetto, troviamo caratteristiche differenziate rispetto a quelle della comunità cinese. La percentuale più alta, il 53%, è rappresentata da coloro che vivono in gruppo con amici immigrati dello stesso paese di provenienza (nessuno vive con immigrati di altre nazionalità rispetto alla propria) e il 35% vive con la famiglia; solo in 4 ( il 7%) hanno scelto di abitare da soli.

## 1.6. Un'immigrazione regolare

Vediamo infine la situazione per quanto riguarda i permessi di soggiorno del nostro campione; al momento attuale tutti coloro che abbiamo intervistato, tranne due persone, si sono dichiarati in regola, anche se ancora una volta non mancano differenze significative tra le due comunità, come possiamo vedere dalla Tab.8.

Il dato più evidente riguarda il diverso peso tra i permessi di soggiorno per lavoro e quelli per ricongiungimento familiare all'interno delle due comunità, ma in parte è facilmente spiegabile in relazione alla ripartizione per sesso e per età dei due gruppi.

Nella comunità cinese, dove il 42% del campione è rappresentato da don-

Tab.8: tipologia del permesso di soggiorno

Permesso di soggiorno	Comunità islamica		Comunità cinese	
Non risponde	0	0	1	1,89
Lavoro	46	82,14	27	50,94
Studio	2	3,57	3	5,66
Rifugiato politico	0	0,00	0	0,00
Profugo	0	0,00	1	1,89
Ricongiungimento familiare	6	10,71	21	39,62
Non ha il permesso di soggiorno	2	3,57	0	0,00
Totale	56	100	53	100,00

ne, quasi il 40% vive regolarmente in Italia grazie ad un permesso di soggiorno rilasciato per motivi legati al ricongiungimento familiare; al contrario nella comunità islamica di fronte a una ripartizione per sesso che vede le donne significativamente in minoranza numerica (7%), anche i motivi del rilascio del permesso di soggiorno sono distribuiti in altro modo. L'82% è fatto da coloro che sono in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro e solo l'11% sono le mogli e i figli presenti grazie alla possibilità di poter usufruire del ricongiungimento familiare.

Le presenze per ricongiungimento familiare sono di nuovo ripartite in modo non uniforme tra i vari gruppi nazionali del Centro e riguardano solo i marocchini, così come i permessi per motivi di studio interessano solo i palestinesi che sono venuti in Italia per frequentare l'università e non hanno provveduto a cambiare la motivazione del permesso anche quanto hanno iniziato a lavorare.

La clandestinità rappresenta uno degli aspetti legati all'immigrazione che pone i problemi più grossi sulla piena comprensione dei fenomeni migratori, sui bisogni e sulle reali necessità degli immigrati. Molto probabilmente l'immigrazione cinese è uno dei flussi nei quali si registra una più alta percentuale di irregolari rispetto a quello delle altre comunità, anche se la "quantità" precisa resta un *mistero*. E' opinione abbastanza diffusa, anche in seguito ad indagini svolte sul campo, che la maggior parte dei cinesi è entrata e continua ad entrare in Italia in condizioni di clandestinità o di semiclandestinità<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> Cfr., S. Galli, Le comunità cinesi in Italia: caratteristiche organizzative e culturali, op.cit., p.98.

Non pochi sono coloro che dopo aver ottenuto documenti falsi per poter uscire dalla Cina si avventurano nel viaggio migratorio “senza regole precise”, oltrepassando solo i paesi dove possono godere dell’assistenza di connazionali che, in cambio di ingenti somme di denaro, mettono a disposizione i mezzi per arrivare in Italia. La complessità dell’ingresso irregolare in Italia dalla Cina, a differenza degli ingressi irregolari dai paesi che si affacciano sul mediterraneo, è una delle cause del gravoso costo economico del viaggio che ha conseguenze talvolta molto pesanti sugli stessi immigrati; essi devono infatti “ripagarsi” l’intero importo versato in anticipo dagli “organizzatori” del viaggio con il loro lavoro, talvolta sottoposti a condizioni che non sarebbe troppo fuori luogo avvicinare a quelle della schiavitù<sup>36</sup>.

Nonostante la “vocazione” dei cinesi all’irregolarità, tutti coloro che abbiamo intervistato si sono dichiarati in regola con i permessi di soggiorno. In effetti è vero che quando si trovano in condizioni per farlo, grazie al possesso di un regolare contratto di lavoro dipendente, anche chi è entrato in modo clandestino regolarizza la propria posizione in Italia. Gli irregolari devono riscattare il costo del viaggio e quindi lavorano a ritmi ancora più sostenuti che non lascia il tempo per seguire i corsi di lingua.

Irregolari sono invece due iugoslavi fuggiti disertando dall’esercito serbo già dalle prime fasi della guerra civile e che nonostante il lavoro non sono riusciti ad ottenere un regolare permesso di soggiorno; la loro situazione è ben nota anche all’amministrazione e alle forze di polizia locali che tollerano “per motivi umanitari” e per “salvare la pelle” a persone che se tornassero al loro paese subirebbero certamente una condanna a morte.

---

<sup>36</sup> Secondo la Galli la tradizionale inefficienza di tutto il sistema burocratico cinese, che ha generato nei suoi cittadini un senso di profonda sfiducia e incertezza nei confronti degli uffici pubblici e degli atti amministrativi da questi emanati, ha fatto sì che nella mentalità cinese non ci sia poi una così grande differenza tra chi immigra clandestinamente e chi invece raggiunge l’Italia in possesso di tutti i documenti necessari, regolarmente rilasciati dagli appositi uffici che consiste solo “in un foglio di carta”. Ciò favorirebbe di continuare anche nei rapporti con lo stato e la società italiana la prassi di ricorrere all’intermediazione parentale o clientelare, specie quando si tratta di garantirsi l’ingresso e il soggiorno non regolare in Italia. *Ibidem*, p.99.

## 2. *La famiglia nel contesto migratorio*

### 2.1. Famiglia e immigrazione

Secondo Donati “il confronto inter-culturale potrebbe ... portare con sé non solo e non tanto una visione della famiglia immigrata come fonte di problematiche sociali, legate alla povertà, alla mancata integrazione sociale, e così via, ma anche ad una considerazione di queste famiglie come portatrici di una più o meno implicita competizione tra due culture: *la cultura della normalità come pura contingenza* (la si chiami cultura dell’edonismo, del narcisismo o in altro modo ancora) e *la cultura della normalità come capacità di vita sensata* (secondo una distinzione vita/morte che, come distinzione di senso, rimanda ad una capacità di relazione pienamente sensata con l’*Alter*). Ancorché questa seconda cultura possa essere statisticamente minoritaria, la sua capacità di far vivere le persone in un rapporto non anomico (ma ricco di senso) con il mondo, le conferisce un’indubbia superiorità”<sup>37</sup>.

La famiglia immigrata ha infatti un ruolo fondamentale per la ricostruzione di un senso soggettivo per la vita in un paese lontano e spesso è il vero centro sociale, economico, di riconoscimento e di verifica della propria identità. In questo senso Donati, pur non generalizzando, riconosce la famiglia immigrata come un’istituzione sociale prima ancora che come gruppo e la differenzia dal modello occidentale di famiglia che invece vede diminuiti i suoi contenuti simbolici e istituzionali; se la famiglia occidentale “accentua in modo radicale la sua autopoiesi e il suo *relazionismo*” cioè il vivere la relazione come un’esperienza contingente fine a se stessa<sup>38</sup>, nella svolta alla quale stiamo oggi assistendo *fra umano/non-umano*, le culture familiari degli immigrati extracomunitari, sono invece portatrici di diversi modelli di “fare famiglia”, che hanno come riferimento un sistema culturale che mette al proprio centro l’umano, al contrario di ciò che troppo spesso si verifica nelle famiglie occidentali.

Certamente non dobbiamo eccedere con le lodi alle modalità di “fare famiglia” delle culture di origine degli immigrati: ancora troppo spesso a fianco alla centralità della famiglia come costruttrice di *senso*, come unità minima e luogo dell’integrazione all’interno delle società di origine, la famiglia è vissuta come un universo chiuso che non offre vie di uscita o possibilità

---

<sup>37</sup> Cfr., P. Donati, *Famiglia e nuove migrazioni*, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*, Vita e Pensiero, Milano, 1993, p.22.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p.22

alternative. Le violenze che si subiscono all'interno della famiglia, non che l'occidente possa ritenersi al sicuro da questi fenomeni, molto spesso rappresentano un'altra faccia della medaglia e certi principi che riguardano la parità tra i sessi, il rapporto con i figli, il senso di "democraticità" interna sono ancora lontani da rappresentare la regola.

La famiglia immigrata, con il suo bagaglio culturale, con le sue regole ascritte, con un sistema di valori difficilmente compatibile con quello occidentale, nelle società di accoglienza si trova in una situazione non affatto paradossale: da una parte è certamente "un operatore di esclusione" proprio perché tende a ricostruirsi su un modello che funziona da altre parti e che l'occidente non è in grado di capire, ma dall'altra "può esserlo anche di integrazione reciproca, cioè di integrazione civile", quando riesce ad essere il centro della mediazione simbolica tra la cultura di origine e quella del paese di approdo.

Chiusura e apertura, esclusione e integrazione, radicamento ai principi tradizionali e capacità di adattamento, sono tutte le possibilità di fronte alle quali si trovano le famiglie degli immigrati anche se chiaramente non è poi così tutto generalizzabile e molto dipende, come vedremo, dalle differenze culturali di origine. La famiglia ha un ruolo privilegiato nell'incontro con culture diverse anche se dobbiamo evitare il rischio di considerare la famiglia migrante come "monade a sé stante dotata di vita autonoma, autosufficiente e autoriferita"<sup>39</sup>. Anzi, la centralità del ruolo della famiglia è oggi una delle questioni più rilevanti per quanto riguarda il confronto con gli immigrati, in conseguenza all'insediamento sul territorio italiano di nuclei nazionali stranieri portatori di esperienze, esigenze e bisogni specifici<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr., A. Marazzi, Eterofobia e eterofilia nella famiglia in società multietniche, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*, Vita e Pensiero, Milano, ..., p.55.

<sup>40</sup> Ancora una volta dobbiamo ricordare che la specificità e la particolarità della famiglia immigrata non è da riferirsi solo nei confronti della famiglia italiana ma anche tra le diverse famiglie immigrate. Lévi-Strauss costruisce le caratteristiche della famiglia che sono: 1) l'origine nel matrimonio; 2) la presenza del marito, della moglie e dei figli nati dalla loro unione, anche se possono essere ammessi altri parenti che però devono integrarsi con questo nucleo essenziale; 3) i legami tra i membri della famiglia sono dovuti a :a) vincoli legali, b) vincoli economici, religiosi e altri generi di diritti e doveri, c) una serie definita di diritti e divieti sessuali e un insieme di sentimenti psicologici come l'amore, l'affetto, il rispetto, il timore, ecc. Lo stesso Lévi-Strauss ricorda tuttavia come questi aspetti generali si ricostruiscono, dando maggior peso all'uno o all'altro principio, diversamente nei vari contesti geografici e culturali. Cfr., C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1967, p.154.

Oltre alle differenze strutturali, la centralità della famiglia per quanto riguarda l'immigrazione è dovuta al fatto che essa gioca un ruolo di primo piano proprio per quanto riguarda la scelta di emigrare e non di rado l'emigrazione si presenta come un vero *mandato familiare*. Il forte attaccamento familiare fa sì che il significato dell'immigrazione non ha mai una portata esclusivamente individuale ma chi emigra lo fa sempre perché ha delle responsabilità familiari da adempiere e lo fa o perché deve aiutare economicamente la famiglia che resta o comunque ha ricevuto un aiuto concreto dai parenti per il viaggio e per le prime sistemazioni<sup>41</sup>. Anche quando l'immigrazione è vissuta come rottura con la società di origine, in special modo per le donne che fuggono da condizioni di particolare arretratezza e di sottomissione nei confronti di una cultura maschilista, la famiglia ha ancora un ruolo centrale perché rappresenta la concretizzazione di quei valori ancestrali da cui si fugge. Anche quando la lontananza fisica dalla famiglia è vissuta come affrancamento psicologico dalla cultura originaria, i legami parentali rimangono molto stretti e il senso del dovere esercita costantemente una linea comportamentale da seguire.

## 2.2. Modelli familiari e diversità culturali

Ancora oggi, come mille anni fa, la centralità della famiglia e l'autorità indiscussa del capo famiglia sono gli elementi centrali portanti della morale cinese e rappresenta il nucleo fondamentale su cui si regge tutta la società. Il sistema familiare cinese è il fulcro dell'intero sistema "ideologico" confuciano, che si concretizza in un insieme di regole di comportamento da applicarsi tanto in ambito domestico quanto nelle relazioni sociali, sempre rispettando una rigida gerarchia. La superiorità dello *status* degli anziani e la solidarietà tra coetanei, la benevolenza del capofamiglia, la lealtà di tutti i membri e l'armonia che deve regnare nel gruppo sono, secondo i principi del modello confuciano, estesi per analogia alla società. Oltre alla concezione confuciana sulla necessità del mantenimento di uno stretto ordine familiare e sociale, anche i principi delle filosofie buddista e taoista che esortano a rispettare l'ordine naturale e ad adattarsi alle circostanze piuttosto che reagirvi hanno

---

<sup>41</sup> Cfr., E. Scabini, C. Regalia, La famiglia degli extracomunitari nella percezione della prima generazione di immigrati, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), La famiglia in una società multietnica, Vita e Pensiero, Milano, ..., p.265. Gli autori hanno condotto una serie di interviste a testimoni privilegiati delle maggiori comunità di immigrati per sondare come vivono la dimensione familiare.

contribuito alla formazione di un modello socio-familiare dove ognuno ha una posizione all'interno del gruppo e una sua funzione da svolgere. All'interno del gruppo l'individuo si deve muovere secondo la posizione occupata, contribuendo così al funzionamento e all'armonia del tutto.

L'aspetto caratteristico di tutto il modello familiare cinese è infatti la struttura tipicamente patriarcale dove l'autorità suprema del capofamiglia continua a godere di un potere assoluto. Ogni individuo ha, sia all'interno della famiglia che all'interno della società, uno *status* preciso e definito nella scala gerarchica dove chi sta in basso è tenuto ad obbedire acriticamente alle decisioni prese da chi sta in alto. Lo stretto legame status/ruolo all'interno della famiglia lo si capisce bene dalla precisione anche terminologica con cui vengono definiti i legami parentali, perché è importante designare nel dettaglio il tipo di parentela che lega ognuno di loro<sup>42</sup>.

Ogni membro del gruppo deve saper stare al suo posto, i bambini cinesi fin dalla più tenera età vengono educati dalla famiglia a rispettare questo ordine gerarchico e relazionale: “quello che ci aspetta che imparino è che il loro comportamento deve essere minuziosamente calibrato per corrispondere esattamente al ruolo che occupano, ne più ne meno”<sup>43</sup>.

Un altro aspetto molto importante nei rapporti familiari cinesi è che il primo dovere della pietà filiale è quello di “garantire una discendenza” ai propri genitori tanto che, si dice, un uomo non sposa una moglie ma una “nuora”, una donna in grado di dare nipoti ai propri genitori.<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> Cfr., Huang Heini, Tso Chunkuen, Come l'etica tradizionale viene trasmessa ai bambini cinesi, in A. Ceccagno (a cura di), Il caso delle comunità cinesi, op.cit., p.188-189. Gli autori riportano tutta una serie di nomi che la lingua cinese riserva ai legami di parentela: noi abbiamo contato 22 termini diversi per indicare i parenti entro il 3° grado! Per esempio i nomi usati indicano l'anzianità degli zii, se questi sono paterni o materni, se sono acquisiti o consanguinei, ecc.

<sup>43</sup> Ibidem, p.190. Inoltre dalla più tenera età la famiglia ha il compito di trasmettere i valori confuciani che per molti aspetti rappresentano “un codice di etica del lavoro. L'uomo entra in questo mondo per soffrire, lavorare, gestire e negoziare gli affari dei vivi, non dei morti...L'etica confuciana è ispirata da un urgente e disperato desiderio di guadagnare controllo personale sul tempo, o, più specificatamente, contro la perdita del tempo e di altre risorse vitali come l'energia, lo spirito e le emozioni – pigrizia, ozio, vengono quindi visti come sviste peccaminose”. Tra i valori che hanno più rilevanza per l'etica confuciana dobbiamo ricordare l'auto-controllo, la capacità di accettare il duro lavoro e la volontà di imparare. Cfr., Kwok Bun Chang, See Ngoh Claire Chiang, Valori culturali e imprenditoria degli immigrati: i cinesi a Singapore, in La Critica Sociologica, n.117-118, 1996, p.46.

<sup>44</sup> Cfr., A. Ceccagno, In Cina per lavoro, Angeli, Milano, 1995, p.25-26.



Se le culture occidentali sono oggi caratterizzate dalla centralità dell'individuo, secondo Lin Yutang, uno dei massimi studiosi della cultura tradizionale cinese, "il sistema familiare cinese è la negazione dell'individuo"<sup>45</sup>. In effetti, sostiene Ceccagno, in Cina la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata non si esprime nei due poli individuo e società ma nei *due poli di mondo esterno e famiglia*<sup>46</sup>.

Il caso cinese ci offre l'esempio per eccellenza di come la famiglia possa rappresentare il fondamento non soltanto di un sistema allargato di relazioni sociali ma anche di un sistema simbolico che regge i rapporti tra gli uomini fino ad estenderli, attraverso gli antenati, al tempo e allo spazio della dimensione spirituale<sup>47</sup>.

Come cambia la famiglia cinese quando dalla Cina si emigra in Italia, a San Donnino per esempio, e quali caratteristiche nuove assume per adattarsi in un contesto profondamente diverso? Il dato che più caratterizza la famiglia cinese a San Donnino è la sovrapposizione famiglia-unità produttiva, come emerge da altre ricerche svolte<sup>48</sup> che mettono in evidenza una tendenza a sovrapporre le risorse dell'intero nucleo familiare con le capacità professionali di ciascun membro; entrambe, come rileva Carchedi, "vengono canalizzate e finalizzate alla realizzazione delle forme organizzative più prossime a quelle aziendali, salvaguardando... da un lato il *ménage* familiare secondo i costumi e i ruoli tradizionali codificati dalla cultura di origine e dall'altro attivando, su questa solida base, consistenti e significative attività produttive di piccole e piccolissime dimensioni"<sup>49</sup>.

La famiglia mantiene il suo ruolo nello strutturare l'intera vita della collettività e svolge funzioni importanti come assicurare assistenza e protezione per i legami solidaristici e mutualistici ai nuovi arrivati e garantisce una collocazione nel sistema occupazionale che comunque è a conduzione familiare. Senza questo ruolo fondamentale della famiglia, neppure l'immigrazione

---

<sup>45</sup> Cfr., Lin Yutang, *Il mio paese e il mio popolo*, Bompiani, Milano, 1940.

<sup>46</sup> Cfr., A. Ceccagno, *In Cina per lavoro*, op.cit., p.26.

<sup>47</sup> Cfr., A. Marazzi, *Eterofobia e eterofilia nella famiglia in società multietniche*, op.cit., p.65..

<sup>48</sup> Cfr., D. Ungaro, *Il black box cinese. Comunità etnica ed organizzazione economica*, in A. Failla, M. Lombardi (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etaslibri, Milano, 1993, p.83.

<sup>49</sup> Cfr., F. Carchedi, *La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali*, op.cit., p.68.

potrebbe realizzarsi nelle forme specifiche che ha assunto per la comunità cinese<sup>50</sup>. Tuttavia oltre ai compiti assistenziali, aiutando e proteggendo i singoli immigrati, la famiglia o i suoi “surrogati”, come vengono definite le comunità all'estero che non sono famiglie complete ma ne assumo il ruolo, fanno anche da poliziotti e svolgono il compito di fare da freno per i singoli, attraverso un considerevole potere sanzionatorio, che fa in modo che gli immigrati rispettino i propri obblighi morali per non incorrere nell'ostracismo e nel ripudio da parte della collettività<sup>51</sup>. Spesso sono proprio le organizzazioni degli immigrati, piuttosto che le famiglie, a svolgere il compito del “controllore”.

Il ruolo delle strutture e dei legami familiari all'interno della cultura musulmana per certi aspetti si allonta da quelli dei cinesi mentre per altri, soprattutto per quelli che riguardano la realtà migratoria, presentano non poche similitudini. Una delle maggiori differenze che abbiamo notato riguarda le fonti, anche normative, che regolano e strutturano i rapporti familiari; in Cina tutto è regolato, come abbiamo visto, dal forte impatto di una tradizione millenaria che continua ancora oggi a dettare regole sociali e di comportamento per quanto concerne i rapporti familiari. Al contrario nei paesi musulmani la fonte normativa principale è la religione, l'Islam, che attraverso i precetti coranici stabilisce di volta in volta quali sono i comportamenti corretti.

Sul piano morale e normativo (per non parlare di quello teologico e religioso) l'Islam non ha un'autorità suprema al di fuori dell'autorità riconosciuta alle fonti sacre della *Sharia* che lungo una scala gerarchica decrescente si allontana dalla diretta investitura e dalla promanazione divina. Il Corano è, secondo la tradizione musulmana, la diretta e letterale parola di Dio e non, come per i testi cristiani, una parola ispirata da Dio. Segue la Sunna, la raccolta dei detti del Profeta Muhammad, che poiché non sempre sono concordanti tra loro rivestono un'importanza diversa circa i modelli di condotta da

---

<sup>50</sup> Soprattutto con le prime migrazioni di “massa” degli anni '80 per arrivare a concretizzare il proprio progetto migratorio era necessario disporre di parenti o di amici stretti all'estero. Avere dei parenti all'estero inoltre, secondo le norme della società “ufficiale” cinese rappresentava un elemento di valutazione ambiguo “sul mercato nero dei valori locali”, ma comunque fonte di vantaggi economici e sociali. Cfr., J.P. Hassoun, *Uscire dalla Cina. Premesse per un progetto sociale*, op.cit., p.23.

<sup>51</sup> Cfr., Kwork Bun Chan, *Migrazioni, dispersione e identità: il nuovo “cinese”*, in G. Campani, F. Carchedi, A. Tassinari (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, op.cit., p.216.

imitare. Infine vale il consenso unanime dei dottori della Legge. Fuori dalle norme sancite nelle fonti sacre, per regolare i casi non previsti si usa il ragionamento per analogia, che ha però una portata meno ampia del ragionamento analogico del nostro ordinamento, nel quale è fonte secondaria a tutti gli effetti. Nella *Sharia* si distinguono gli atti umani in cinque categorie, secondo il grado di valore ad essi riconosciuto, e cioè: azioni obbligatorie, azioni raccomandate, azioni permesse, azioni biasimevoli e infine quelle proibite.

I principi fondamentali che regolano il diritto di famiglia e determinano il ruolo della famiglia sia all'interno della società sia nei rapporti interpersonali sono quindi regolati dalla religione<sup>52</sup>. Quando parliamo delle particolarità dei musulmani e delle difficoltà che spesso essi incontrano nella quotidiana convivenza nella condizione di immigrati in Italia, dobbiamo anche tener presente, come ricorda il cardinale Martini che non sempre la singola persona incarna e rappresenta tutte le caratteristiche che astrattamente designano un credente di quella religione e come avviene anche per i cristiani non tutti i musulmani aderiscono in pratica e con piena coscienza ai precetti e alle

---

<sup>52</sup> Negli anni più recenti, in seguito alle recenti acquisizioni in campo medico e biologico, il mondo islamico è intervenuto per stabilire nuove regole di comportamento e i nuovi parametri che specificano il lecito dall'illecito. Atighetchi ha fatto una ricostruzione delle principali regole sul piano della bioetica e dell'etica sessuale nel mondo islamico che si muove lungo un binario parallelo a quello del mondo cristiano, seppur con alcune differenze in relazioni a questioni specifiche e con una complessiva larghezza di vedute più ampia. Riportiamo gli aspetti più significativi: per quanto riguarda la contraccezione, è lecita se c'è il consenso della moglie e se gli "strumenti" usati non provochino danni di alcun genere, ne ai coniugi ne agli eventuali figli. L'aborto, se un tempo era consentito per i casi di estrema necessità, vale a dire per salvare la vita materna, almeno fino al centoventesimo giorno dalla data del concepimento, momento in cui avviene l'infusione dell'anima da parte di Dio, dopo la Conferenza del Cairo del 1994 è stato ritenuto un atto "assolutamente illecito". Tuttavia permangono, tra i giuristi musulmani, posizioni meno intransigenti almeno per quanto riguarda l'aborto terapeutico prima del quarto mese di gravidanza. Anche la questione della procreazione artificiale è stata affrontata nel 1985 dal Consiglio della giurisprudenza islamica, ramo giuridico della Lega del mondo musulmano, che ha giudicato lecite anche se solo in casi estremi, le tecniche di fecondazione artificiale omologa, quelle cioè che si servono di gameti provenienti dai genitori biologici sposati. Se la Sharia ha da sempre proibito ogni atto che tende a ledere l'integrità del cadavere, che anzi va inumato il prima possibile, attualmente la maggioranza del mondo islamico è favorevole ai trapianti d'organo, con riferimento al Corano 5,32 dove: "chiunque salva la vita di un uomo, sarà come se avesse salvato l'umanità intera" e "la necessità fa eccezione alla regola e rende lecito ciò che altrimenti sarebbe vietato". Così, trapiantare non vuol dire disprezzare un morto ma anzi rappresenta l'ultimo contributo a favore della comunità. Cfr., D. Atighetchi, *La bioetica nel mondo islamico*, Il Mulino, n.3, 1995.

dottrine prescritte<sup>53</sup>. A differenza dei cristiani che generalmente vivono in società dove i principi religiosi si trovano talvolta in competizione con le leggi civili dello Stato e che comunque sono quest'ultime ad essere riconosciute dall'ordinamento giuridico, i musulmani anche se non vivono l'Islam-religione, sono in qualche modo tenuti a seguire l'islam-legge.

Nel contesto islamico il celibato è decisamente condannato e il matrimonio è una regola generale da seguire, sia per l'uomo che per la donna<sup>54</sup>. Per quanto i legami familiari si richiamino a principi confessionali, il matrimonio non è considerato un sacramento dall'Islam ed è un rito semplicissimo, giuridicamente un contratto fra lo sposo, che si impegna a versare alla sposa una dote, e un *wali*, il rappresentante legale della sposa, della quale è però obbligatorio per legge il consenso<sup>55</sup>. Anche il divorzio è molto facile, anche se si attribuisce al Profeta il hadit: "la cosa più odiosa ai miei occhi è il divorzio"<sup>56</sup>.

Anche per la tradizione musulmana, così come per quella cinese, il ruolo della donna è quello di allargare il lignaggio della famiglia del marito, tanto che la donna entra a tutti gli effetti sotto la "giurisdizione" di questa e il matrimonio è spesso considerato come una perdita per la famiglia della sposa e un'acquisizione per quella del marito. L'organizzazione della famiglia musulmana si regge su due principifondamentali: lo status differenziato della donna, alla quale si riconosce insieme ad una condizione di inferiorità<sup>57</sup> la

---

<sup>53</sup> Cfr., C.M. Martini, Noi e l'Islam: dall'accoglienza al dialogo, in L. Mauri, G.A. Micheli, cit., p.199.

<sup>54</sup> Nelle società islamiche che si estendono dall'Atlantico fino al Medio Oriente il celibato definitivo non supera il 3%. Cfr., P. Farguès, Traditions matrimoniales dans les sociétés arabes, in Population et sociétés, n.198, 1986.

<sup>55</sup> Secondo alcune scuole solo il padre (o in sua mancanza il nonno paterno) può costringere la donna da lui rappresentata al matrimonio, solo però se vergine o minorenne. Cfr., A. Bausani, L'Islam, Garzanti, Milano, IV ed., 1995, p.62.

<sup>56</sup> Le cause più comuni di scioglimento del matrimonio sono da riferirsi al ripudio della donna da parte del marito, dall'apostasia dall'Islam di uno dei coniugi, oppure per il riscatto della moglie dal proprio marito pagando una certa somma concordata. Ibidem, p.63.

<sup>57</sup> La posizione della donna nell'Islam si capisce da queste frasi coraniche: "(alle donne) tocca di agire verso i propri mariti come questi agiscono verso di esse, con onestà; tuttavia gli uomini hanno su di esse un grado di superiorità; Dio è potente e saggio" (Cor, II, 228), ed ancora "gli uomini sono superiori alle donne, per le qualità con cui Dio ha fatto eccellere alcuni di voi sopra altri e per le erogazioni che essi fanno con le loro sostanze, in favore in favore di esse; le donne buone sono ubbidienti e hanno cura delle sostanze del marito ...

funzione di essere la custode delle tradizioni, e la prevalenza del gruppo sui bisogni e le attese individuali, tanto che la stessa migrazione fa quasi sempre parte di una “strategia familiare” ed anzi molto spesso è proprio la famiglia che partecipa attivamente alla decisione e all’organizzazione della migrazione.

Con l’immigrazione cambiano i rapporti tra i sessi e la stessa struttura e organizzazione familiare; innanzi tutto si assiste ad una importante classificazione della stessa immigrazione, come è stato ben messo in evidenza da Zehrauoui a proposito del caso francese, tra immigrazione individuale e immigrazione familiare di ritorno<sup>58</sup>. Se il marito in un primo tempo, che può essere più o meno lungo, ha conosciuto quasi sempre l’esperienza dell’immigrazione al maschile in un quadro comunitario con tutte le reti solidaristiche tipiche dei paesi di origine, la donna è costretta a lasciare la società femminile del paese di origine, ricca di scambi e di comunicazioni, per obbedire alla necessità della famiglia. Quindi inizialmente la realtà della donna immigrata al seguito del marito è un’immigrazione individuale, fatta di solitudine perché da una parte non gode dei legami comunitari del marito e dall’altra perde i legami che aveva al paese di origine<sup>59</sup>. Tuttavia la famiglia che si ricostruisce in seguito ai ricongiungimenti familiari abbandona la vecchia struttura patriarcale ed estesa del paese di origine adattandosi alla forma mononucleare intima del paese di approdo e solo brevi periodi transitori possono derogare a questa tendenza. Nel periodo di somministrazione delle interviste abbiamo assistito proprio ad un caso tipico, di un marocchino che viveva con il fratello e la sua famiglia formata dalla moglie e da due bambini piccoli; ma quando è riuscito a fare il ricongiungimento familiare con la moglie rimasta in Ma-

---

e, quanto a quelle di cui temete la disubbidienza, ammonitele, ponetele in letti a parte e battetele; se poi saranno ubbidienti, allora non cercate occasione di inveire contro di esse; certamente Dio è eccelso e grande” (Cor, IV, 38). Il Corano, Hoepli, Milano, 1990. Tuttavia, sostiene Bausani, in genere è avvenuto ed avviene che la situazione della donna nei paesi islamici –per ragioni dovute a tradizioni sociali e a pregiudizi estranei alla legge religiosa- di fatto è peggiore di quanto il Corano e la legge prescrivono. Un esempio banale si trova nel famoso uso del velo, che non è prescritto dal Corano e che perfino nella codificazione successiva della Legge si nota come venuta dall’esterno. Cfr., A. Bausani, *L’Islam*, op.cit., p.63.

<sup>58</sup> Cfr., A. Zehrauoui, *La migrazione di popolamento*, in C. Landuzzi, A. Tarozzi, A. Treossi (a cura di), *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, L’Harmattan Italia, Torino, 1995, p.69-77.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p.74.

rocco, si è preferito scegliere un'abitazione separata, formando così un nuovo nucleo familiare. Se fossero rimasti in Marocco probabilmente avrebbero vissuto tutti in sola casa, anche in considerazione della loro cultura contadina dove predomina la famiglia estesa.

Di fronte al rischio della solitudine e di una maggiore esclusione sociale e di dipendenza nei confronti del marito a causa della dipendenza economica e linguistica, la donna vede tuttavia mutato il proprio ruolo e possiamo dire che spesso “guadagna in libertà”.

Si rafforza anche il peso e il ruolo della donna e cambia anche il punto di vista dell'uomo; l'amico marocchino che come si ricorderà ci chiedeva di un'abitazione da occupare, contemporaneamente si è più volte lamentato della “debolezza” di carattere della propria moglie e della sua eccessiva paura che, se anche lui fosse riuscito ad occupare la casa lei non sarebbe stata in grado di mantenerla e di farsi valere con le forze dell'ordine che certamente sarebbero intervenute per farli sgombrare. Le donne si trovano ad avere compiti importanti che al paese di origine non gli sarebbero spettati in modo così esclusivo ed anzi sarebbero rimasti alla famiglia del marito o comunque al reticolo dei parenti di lui. Due sono gli aspetti più evidenti: l'educazione dei figli e il compito di mantenere i legami affettivi con il gruppo dando senso ai riti e attualizzando la tradizione. In terra straniera infatti le donne spesso si considerano le garanti dell'identità familiare e delle tradizioni del gruppo. “Sentendosi responsabili del patrimonio culturale comunitario, diventano spesso più praticanti, più rispettose delle proibizioni religiose, imponendole alle loro figlie”<sup>60</sup>.

Da questi brevi cenni sulle due realtà della famiglia cinese e della famiglia musulmana e da come evolve in immigrazione possiamo trarre alcune conclusioni. La prima e la più significativa riguarda il modo in cui certi elementi culturali caratteristici di una cultura si rispecchiano nella famiglia che proprio in emigrazione tende ad esaltare caratteristiche particolari ed a tipicizzarle; la famiglia cinese tende ad esaltare le capacità economiche e imprenditoriali di tutta la comunità, anche a costo di sacrificare le tradizioni e certi contenuti della cultura d'origine. Al contrario la famiglia musulmana si fa portatrice di un bagaglio di valori che seppure con le dovute variazioni tende a rinnovare nelle società di approdo ed anzi, per garantire la propria identità, è portata talvolta ad esaltarli ancora di più che in patria.

Da una parte la famiglia ricerca il successo economico, dall'altra invece si

---

<sup>60</sup> Cfr., C. Saint-Blancat, *L'Islam della diaspora*, op.cit., p.72.

propone di mantenere l'insieme dei valori e dei riferimenti religiosi del paese di origine.

### 2.3. Due realtà familiari a confronto

Dopo questa breve ricostruzione delle caratteristiche socio antropologiche della famiglia in due culture così diverse per tradizione e per i riferimenti normativi, morali ed etici sui quali sono fondate, vediamo più da vicino gli aspetti che riguardano il matrimonio e i figli e quali sono le aspettative future per quanto riguarda la famiglia del campione da noi intervistato, soffermandoci sul significato sociale e sulle ricadute anche in termini di integrazione dei matrimoni misti.

Innanzitutto vediamo il tasso di celibato nelle due comunità. Dalla Tab.9 emergono subito alcune interessanti considerazioni sulle condizioni relative alla posizione matrimoniale nelle due comunità: il primo dato riguarda una caratteristica riscontrabile solo nella comunità cinese e che riguarda la possibilità di essere sposati ma di non poterlo provare giuridicamente.

Tab.9: lo stato civile nelle due comunità

Stato civile	Comunità islamica		Comunità cinese	
	7	0,00	1	1,89
Non risponde	7	0,00	1	1,89
Celibe/nubile	16	28,57	37	69,81
Coniugato/a	32	57,14	13	24,53
Coniugato/a ma senza documenti	0	0,00	2	3,77
Vedovo/a	2	3,57	0	0,00
Divorziato/a	6	10,71	0	0,00
Totale	56	100	53	100,00

In Cina è usanza abbastanza diffusa sposarsi ma senza che vengano compilati i regolari documenti che possano certificare il matrimonio e soprattutto documenti che siano validi anche all'estero; così è possibile che ci siano coppie di sposi che non possono provare il loro matrimonio contratto in Cina. Se ciò non provoca particolari problemi quando già entrambi risiedono in Italia, perché possono essere riconosciuti come unione di fatto, al contrario se solo uno dei due coniugi è immigrato, l'impossibilità di avere una documentazione adeguata in grado di dimostrare e di rendere riconoscibile il

matrimonio, rende impossibile a colui che è rimasto in Cina di ricongiungersi legalmente con il marito o la moglie in Italia. Solo 2 intervistati ci hanno risposto di trovarsi in questa condizione, ma considerata la “naturale” reticenza a dichiarare ad estranei condizioni giuridiche o comunque situazioni particolarmente personali, possiamo ritenere che questa percentuale sia nella realtà ancora più alta di quella che abbiamo raccolto.

Certamente le diverse fasce di età che caratterizzano i due campioni hanno influito sensibilmente sulla distribuzione che riguarda la condizione matrimoniale: è coniugato il 57% dei membri della comunità islamica mentre questa percentuale scende a poco più del 28% tra i cinesi (considerando sia matrimoni regolari che quelli irregolari), mentre risulta celibe il 70% dei cinesi e il 29% dei musulmani. Inoltre tra questi ultimi quasi l'11% è divorziato, condizione che invece non si ritrova tra i cinesi.

Per quanto riguarda le differenze tra i diversi gruppi nazionali che frequentano il Centro, dobbiamo notare una maggiore propensione al matrimonio tra i due gruppi più numerosi, marocchini e senegalesi, rispetto agli altri; il 69% dei marocchini e il 70% dei senegalesi è sposato, mentre non si è sposato nessun tunisino; inoltre sono marocchini 4 dei 6 divorziati.

Riprendendo le considerazioni fatte nel paragrafo precedente sulla composizione demografica dell'immigrazione nel Comune di Colle Val d'Elsa possiamo azzardare alcune ipotesi: la prima è che la comunità musulmana e la zona di Colle Val d'Elsa in cui è inserita sono destinati a veder aumentare la presenza femminile, se non assisteremo al contrario ad una netta diminuzione dei coniugati tra i musulmani in immigrazione, in controtendenza a quanto avviene in patria. Il matrimonio, abbiamo detto, è uno dei fondamenti della famiglia musulmana e il celibato definitivo tra la popolazione residente nei paesi di origine si aggira attorno al 3%. In immigrazione, nonostante la non giovanissima età del campione, registriamo un celibato attorno al 30-40%: da una parte è presumibile un aumento del celibato anche definitivo tra coloro che emigrano e dall'altra, vista la scarsa propensione ai matrimoni misti tra i frequentanti del centro, dovrà comunque arrivare una componente femminile dai paesi di origine. Il caso cinese è diverso per almeno due ordini di motivi (anche se assistiamo ancora ad una alta percentuale di celibato): il primo è dovuto alla giovane età del campione e il secondo, ancora più significativo, riguarda il fatto che la presenza femminile si aggira attorno al 42% ed assisteremo ad un'immigrazione femminile per matrimonio di dimensioni ridotte rispetto a quella prevedibile per i musulmani, nonostante la comunità cinese conosca molto bene l'usanza del matrimonio combinato a distanza.



E' opportuno fare un discorso a parte per quanto riguarda i matrimoni misti<sup>61</sup> che nel 1994 in Italia sono stati oltre 11.000, ai quali dobbiamo aggiungere tutta quella parte statisticamente non rilevabile a causa della naturalizzazioni e dell'acquisizione della cittadinanza italiana. Certo non sempre le statistiche sui matrimoni misti ci offrono i dati che a noi interessano perché rivelano tutti i matrimoni tra un cittadino italiano ed uno straniero, mettendo sullo stesso piano "qualitativo" il matrimonio con un cittadino svizzero o con uno francese con quello con un marocchino o un senegalese. Nel primo caso spesso l'unica diversità è quella linguistica ma sono in comune razza, religione e tutti gli universi culturali di riferimento; al contrario, come nota Allievi, nel nostro immaginario collettivo la prima immagine di coppia mista che viene alla mente è probabilmente quella razziale, giocata sul contrasto bianco/nero o bianco/occhi a mandorla. Se da una parte è socialmente accettato il fatto che un bianco possa sposare una donna appartenente ad un'altra "razza", maggiori remore persistono di fronte ad una bianca che sposa uno straniero magari di origine africana ed infatti per quanto riguarda la situazione italiana nel 68% dei casi il partner straniero nella coppia mista è la donna.

Nonostante l'aumento delle coppie miste anche per gli immigrati la tendenza maggioritaria rimane quella dell'endogamia, in particolare per gli immigrati di prima generazione. Anche per le seconde generazioni di immigrati resta la tendenza, che emerge dalle aspettative di matrimonio, all'endogamia, anche se non poche sono le differenze tra un gruppo etnico e l'altro e tra appartenenti a religioni diverse, a seconda della forza dei costumi tradizionali e delle diverse strategie di integrazione adottate e dal grado di strutturazione interna delle varie comunità<sup>62</sup>.

Interrogati su quale fosse la nazionalità di provenienza preferita per un eventuale coniuge, le risposte si sono decisamente indirizzate in entrambe le comunità a favore di una aspettativa endogamica, anche se ci sono differenze significative tra i due gruppi.

Per esempio tra i cinesi un ragazzo ed una ragazza (4%) hanno risposto di volersi sposare con un italiano/a mentre nessuno della comunità musulmana

---

<sup>61</sup> Sulla tematica dei matrimoni misti si veda il volume collettivo curato da M. Tognetti Bordogna, *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, L'Harmattan Italia, Torino, 1996 e S. Allievi, *Doppio misto. Le coppie interetniche in Italia*, in *Il Mulino*, n.5, 1997, 959-968.

<sup>62</sup> Cfr., S. Allievi, *Doppio misto. Le coppie interetniche in Italia*, op.cit., p. 963.

ha dato una risposta analoga. Anzi tra gli intervistati del centro abbiamo trovato due persone divorziate da donne italiane, con le quali si erano sposati quando vivevano in città del nord Italia prima di trasferirsi a Colle Val d'Elsa, che non si erano convertite all'Islam; la risposta unanime è che si è trattato di esperienze altamente negative, "assolutamente da non ripetere". Le difficoltà maggiori erano quelle che nascevano dai pessimi rapporti avuti con la famiglia di lei, che a detta degli interessati non poco ha contribuito alla loro separazione.

"La sua famiglia non ha mai voluto e non mi ha mai visto volentieri, facendo di tutto per dividerci. Quando abbiamo divorziato loro erano contenti" è stata la testimonianza di uno dei due, un marocchino di 30 anni. Al contrario, sappiamo di un'esperienza positiva di uno dei membri del Centro che tuttavia non compare nelle risposte perché si tratta di uno dei dirigenti che non abbiamo intervistato. Lui, che ha già la cittadinanza italiana, si è sposato con una ragazza di Colle che tuttavia si è convertita all'Islam, anche se non frequenta regolarmente il Centro.

Ci sono precise regole coraniche che riguardano il matrimonio "misto", che più che interetnico e interculturale è interreligioso. Per il diritto musulmano, abbiamo visto, il matrimonio è un atto legale che si situa tra il diritto naturale e il diritto contrattuale. Nel corano ci sono due versetti che trattano di matrimonio interreligioso. Il primo stabilisce una sostanziale proibizione: "non sposate donne idolatre finché non abbian creduto". Un altro, chiamato versetto della licenza, è di senso opposto: "vi sono permesse, come mogli, le donne oneste tra i credenti, come anche le donne oneste di fra coloro cui fu dato il libro prima di voi" che ammette quindi il matrimonio con donne cristiane o ebreo. Si tratta tuttavia sempre di un matrimonio sconsigliato e questo è emerso anche dai colloqui avuti con alcuni membri del Centro dove abbiamo assistito ad una discussione che riguardava la possibilità-liceità di sposare donne di religione ebraica che se anche donne del libro, appartengono ad una religione che rappresenta in qualche modo un gruppo sociale ed una nazione con i quali c'è un forte conflitto "politico". Almeno due volte, durante la "predica" che precede la preghiera del venerdì, abbiamo sentito affrontare la questione dei matrimoni con donne italiane e sempre hanno raccomandato di non farli salvo casi particolari dettati dalla certezza sulle doti morali della donna. In effetti non si ribadiva sulla non moralità delle donne italiane ma sulla constatazione dei diversi metri di riferimento di ciò che è morale per una donna italiana e ciò che è morale per un uomo marocchino, facendo esempi concreti come per esempio riguardo al modo di vestire. Si tendeva a richiamare l'attenzione sui problemi e le ulteriori diffi-

coltà che sorgono in immigrazione quando un matrimonio “va male”, oppure quando si divorzia e sui conseguenti costi economici.

Se quindi il matrimonio interreligioso di un uomo musulmano è possibile, anche se è preferibile non farlo, con donne delle religioni del libro, il Corano vieta esplicitamente alla donna musulmana di sposare un uomo di un'altra fede religiosa finché egli non si sia convertito. Anzi è previsto che se il matrimonio fosse celebrato ugualmente, dimostrando la buona fede dei contraenti l'unica sanzione sarebbe il suo annullamento, altrimenti ci sono pene severe fino alla morte. In Italia questo pone seri problemi perché in contrasto con la libertà di scegliere il proprio coniuge; tuttavia già un paio di sentenze hanno consentito la possibilità di celebrare legalmente il matrimonio tra una musulmana cittadina di un paese “arabo” e un non musulmano non convertito, anche in mancanza dei documenti necessari non ottenibili in assenza di conversione.

Al Centro questa possibilità non è neppure presa in considerazione e si ritiene impossibile che una donna, a meno che non perda la ragione, voglia sposarsi con un non musulmano. Visto il numero esiguo di donne musulmane presenti oggi a Colle, questi problemi caso mai emergeranno negli anni futuri, con il formarsi di seconde generazioni, quando saranno le figlie di questi immigrati a volersi sposare magari con abitanti di Colle.

Nella sua prima fase di sviluppo in Italia la comunità cinese a causa di una pressoché totale assenza di donne aveva conosciuto la realtà dei matrimoni misti con donne italiane. Tuttavia negli anni successivi contemporaneamente all'arrivo di donne dalla Cina si è assistito alla progressiva scomparsa dei matrimoni misti e allo sviluppo dei matrimoni etnici che grazie alle affinità culturali rendevano meno complessi i rapporti fra i coniugi e fra il nuovo nucleo familiare e la comunità<sup>63</sup>.

Per oltre il 71% degli intervistati è sufficiente che il futuro coniuge venga dalla Cina, ma c'è anche un 15% che specifica da quale parte della Cina (9% da Wenzhou e 6% da Wencheng, mentre nessuno a risposto di avere preferenza per un coniuge proveniente da Quingtian). Al contrario per i frequentanti del centro è meno importante la provenienza geografica ma è necessario, come prevedibile, che sia comunque di fede musulmana.

---

<sup>63</sup> Cfr., S. Galli, *Le comunità cinesi in Italia: caratteristiche organizzative e culturali*, op.cit., p.91. Secondo l'autrice questo è stato uno dei motivi che ha fatto sviluppare anche in Italia l'usanza dei matrimoni combinati dai genitori o da componenti della famiglia, in considerazione degli interessi economici e delle attività all'interno delle quali lavoravano tutti gli elementi del gruppo familiare.

## 2.4. Le aspettative familiari sui figli

Un dato ancora più significativo è quello che riguarda le attese matrimoniali per i figli, come possiamo vedere dalla Tab.10:

Tab.10: aspettative matrimoniali per i figli<sup>64</sup>

Preferenze	Comunità islamica		Comunità cinese	
Non risponde	20	35,71	19	35,85
Con italiani	0	0,00	5	9,43
Con immigrati del mio paese	2	3,57	20	37,74
Preferirei che si sposassero nel nostro paese	24	42,86	2	3,77
È sufficiente che sia musulmano/a	6	10,71	0	0,00
Con chi vogliono	2	3,57	0	0,00
Altro	2	3,57	7	13,21
Totale	56	100,00	53	100,00

Qui ci troviamo di fronte veramente a due diversi modelli migratori e a due diversi progetti riguardo al futuro familiare e al rapporto immigrazione/famiglia. Sappiamo benissimo che molto spesso un conto è il progetto migratorio e altra cosa è come andranno veramente le cose, e sappiamo che in special modo per gli immigrati nord africani capita spesso che l'immigrazione progettata come immigrazione a termine si trasforma in immigrazione definitiva o comunque di lungo periodo. Tuttavia dalle aspettative di matrimonio che hanno nei confronti dei propri figli, in considerazione del valore particolarmente simbolico che questi hanno non solo per la famiglia, il che è ovvio, ma per l'intera comunità, si capisce il grado di radicamento di impegno anche psicologico per integrarsi definitivamente in Italia, e soprattutto qual è l'*investimento* che sono disposti a sopportare per garantirsi un futuro lontano dalla madrepatria.

Il primo dato: quasi il 10% dei cinesi vorrebbe che i loro figli si sposassero con italiani, mentre nessuno degli immigrati musulmani prende in considerazione questa ipotesi. Il secondo dato: il 38% dei cinesi vorrebbe che i

---

<sup>64</sup> Benché la domanda fosse rivolta solo a coloro che avessero già dei figli, i dati possono non corrispondere a quanti hanno veramente figli perché su tali questioni hanno comunque voluto dare il loro giudizio e ci è sembrato comunque utile riportare il loro parere.

loro figli si sposassero in Italia (restandovi) con immigrati cinesi residenti in Italia o comunque con l'intenzione di farlo, mentre questa quota scende a meno del 4% tra i musulmani. Il terzo dato: quasi il 43% degli intervistati al Centro ha risposto di preferire che i loro figli si sposino e restino nel paese di provenienza, interrompendo così la condizione migratoria familiare, mentre la pensa così solo il 4% dei cinesi. A tal riguardo è opportuno fare un'ulteriore distinzione per quanto riguarda il campione intervistato al Centro dove tra i senegalesi assistiamo ad un innalzamento fino all'80% di coloro che "sognano" di vedere i propri figli sposati in Senegal con donne o uomini senegalesi; al contrario tra gli altri gruppi nazionali questa tendenza è più attenuata e si registrano forme più elastiche nei confronti del mondo esterno, tanto che per l'11% è sufficiente che il futuro genero o la futura nuora sia musulmano/a e addirittura per quasi il 4% i figli sono liberi di sposare chi vogliono ricevendo ugualmente approvazione. Si registra quindi un salto dalle attese personali a quelle dei figli, che come ricordiamo non sono solo figli biologici ma rispecchiano il riflesso sul futuro di tutto il loro mondo: in qualche modo emerge la consapevolezza che nel corso degli anni e con il susseguirsi delle generazioni in condizioni di immigrazione l'Islam avrà meno opportunità di influenzare la vita privata dei soggetti ed infatti coloro che si sono dimostrati particolarmente osservanti dei valori e dei principi religiosi, sono anche coloro che vedrebbero più favorevolmente la riunione dell'intera famiglia nel paese di origine, dove è più facile vivere da musulmano e ci sono tutte le possibilità per impartire un'educazione che rispecchi tutti i suoi principi.

Anche se queste sono linee generali che ovviamente possono subire qualsiasi variazione, il fatto che tra gli immigrati i matrimoni misti non siano visti di buon occhio ci sembra un limite per l'integrazione sociale perché in qualche modo segnano l'incontro tra due diversità e ci offrono il grado di radicamento dell'immigrato in Italia. Da una parte non sono mai un fatto completamente privato, individuale o di coppia e producono effetti non indifferenti in entrambe le famiglie di provenienza e più in generale nelle società di origine di entrambi, troppo spesso ancorate a stereotipi sulla diversità che distorcono dalle realtà (è il caso dell'occidente) o che vedono l'unione con un soggetto della società di immigrazione come negazione della tradizione, un modo per contravvenire alle regole del gruppo, la volontà di stabilirsi definitivamente lontano dalla famiglia (posizione spesso individuabile nella tradizione arabo-islamica). Dall'altra, guardando ai soggetti che direttamente si trovano in queste situazioni è facile capire, come sostiene Maffioli, che "le coppie miste possono considerarsi un punto privilegiato di osservazione del

modo in cui avviene, nel quotidiano, la fusione o lo scontro, fra due culture”<sup>65</sup> perché è nella gestione quotidiana della vita familiare infatti, che emerge e alcune volte si scontra irrimediabilmente la diversa struttura culturale dei coniugi<sup>66</sup>. La coppia mista rappresenta suo malgrado “un interessante laboratorio sociale che investe problemi molto più ampi di quelli concernenti le modalità “microsociali” di gestione dei conflitti relazionali e familiari”<sup>67</sup>.

Alla domanda diretta su quanto si desidera che i propri figli si stabiliscano definitivamente in Italia, troviamo ancora differenze significative tra i due gruppi; oltre ad una percentuale molto consistente che non risponde (75% tra i musulmani, 42% tra i cinesi), dovuto al fatto che non avendo ancora figli non si pongono di fronte a problemi così reali ed immediati, il 14% dei musulmani e il 18% dei cinesi risponde di desiderarlo molto, mentre il 7% dei primi e il 17% dei secondi abbastanza. Tra i cinesi però troviamo anche un 17% che sarebbe poco desideroso di vedere i propri figli restare in Italia e un 13% a cui non piacerebbe per niente. A nostro avviso questi ultimi due dati ci riportano alle difficoltà quotidiane che molti cinesi vivono quotidianamente e che non vorrebbero far rivivere ai propri figli.

Infatti abbiamo chiesto se hanno fatto il ricongiungimento familiare e se no, perché, oltre il 12% dei cinesi ha risposto che i propri familiari rimasti in Cina non potrebbero adattarsi alla vita italiana. Dalla Tab.11 si vedono quali sono le posizioni nei confronti del ricongiungimento familiare.

Nessun cinese tra quelli intervistati ha ancora usufruito della possibilità di fare il ricongiungimento familiare: alcuni perché non ne hanno bisogno in quanto non sposati o comunque senza figli da far venire in Italia, altri perché lo hanno fatto illegalmente e quindi sono portati a non dichiararlo. Al contrario il 25% del campione musulmano ha già sfruttato la possibilità di far venire parenti in Italia. Se in entrambi i gruppi troviamo una percentuale abbastanza significativa che hanno parenti che non vogliono venire in Italia e preferiscono stare lontani dai loro cari piuttosto che avventurarsi nella vita da emigrante, si differenziano invece per tutti gli altri motivi addotti che riguardano quasi esclusivamente la casa per i musulmani, mentre per i cinesi oltre all'alloggio ci sono problemi economici e problemi relativi all'impossi-

---

<sup>65</sup> Cfr. Maffioli, I comportamenti demografici delle coppie miste, in M. Tognetti Bordogna, Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti, op.cit.

<sup>66</sup> Cfr., F. Berti, recensione a M. Tognetti Bordogna, Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti, op.cit., in Sociologia urbana e rurale, n.54, 1997.

<sup>67</sup> Cfr., S. Allievi, Doppio misto. Le coppie interetniche in Italia, op.cit., p.

Tab.11: la situazione relativa al ricongiungimento familiare<sup>68</sup>

Ricongiungimento familiare	Comunità musulmana		Comunità cinese	
	Non risponde	22	39,29	18
Si, ho fatto il ricongiungimento familiare	14	25,00	0	0,00
Non posso fare i documenti	2	3,57	6	10,71
Non ho un alloggio adeguato	10	17,86	8	14,29
Non ho un reddito sufficiente	0	0,00	5	8,93
Penso che i miei figli non possano adattarsi alla vita italiana	0	0,00	7	12,50
In Italia non potrebbero andare a scuola	0	0,00	1	1,79
Non vogliono venire in Italia	8	14,29	11	19,64
Totale	56	100,00	56	100

bilità di avere una documentazione adeguata.

Quali sono le considerazioni che ci sentiamo di fare alla fine di questo excursus sul ruolo e sulle condizioni della famiglia dei due gruppi di immigrati intervistati? In entrambe le culture la famiglia ha un'importanza cruciale e rappresenta il primo motore che innesca la decisione di emigrare. Nonostante i dati di questa ultima tabella i musulmani di Colle si dimostrano più protettivi e attenti nei confronti del proprio bagaglio culturale che vorrebbero veder trasmesso ai figli. Sono gelosi e fieri della propria religione che così come è stata la religione dei padri si sforzano di farla diventare anche la religione dei figli, pur tuttavia avendo delle aperture nei confronti di modelli culturali diversi, che si sono sviluppati dopo molti anni di vita in Italia. La famiglia cinese si dimostra invece più aperta al cambiamento, più disposta anche ad assorbire elementi della cultura occidentale, pur riconoscendo quali sono le reali difficoltà della vita dell'immigrato. I giovani si dimostrano meno interessati alle tradizioni e ai riferimenti culturali della Cina dei propri genitori mentre invece tendono a sviluppare tutte quelle doti che siano sfruttabili per arricchirsi ed anche la famiglia tende a svilupparsi sul modello famiglia/azienda.

---

<sup>68</sup> I dati relativi al campione dei cinesi sono 56 e non 53 perché avevano la possibilità di dare risposte multiple.